

L'accoglienza di Atene - Argiris Panagopoulos

ATENE - Bottiglie sul convoglio presidenziale, scontri, feriti, dodici arresti e 93 fermi. L'arrivo di Angela Merkel ieri ad Atene ha fatto fuoco e fiamme. La cancelliera tedesca, alla sua prima visita dall'inizio della crisi, secondo alcuni osservatori provocatoriamente vestita con la stessa giacca verde pisello che indossava la sera della partita Germania-Grecia agli Europei (vinta dai primi per 4-2, per la cronaca), è stata accolta da una pesante contestazione, rivolta contro le politiche di austerità che avviano il Paese all'ennesima manovra finanziaria lacrime e sangue, con 37 miliardi di tagli e tasse alle porte per poter ottenere una nuova tranche di aiuti internazionali. In una blindatissima piazza Syntagma, davanti al parlamento, si sono radunate almeno 70 mila persone, provenienti da diversi cortei che provavano ad aggirare i blocchi della polizia. Contemporaneamente, Merkel è stata accolta da uno sciopero di quattro ore degli statali e del settore privato ad Atene (ma si prepara un altro sciopero generale in coincidenza con il vertice europeo del 18 e 19 ottobre a Bruxelles), che ha provocato la paralisi dei mezzi pubblici, e da una manifestazione dei comunisti del Kke, che come al solito hanno preferito manifestare da soli radunando circa 20 mila persone a piazza Omonia. Alcuni manifestanti sarebbero riusciti perfino ad avvicinare il convoglio presidenziale, lanciando alcune bottiglie. Decine di altri cortei si sono svolti in contemporanea nel resto del paese, il più significativo a Volos dove è stato assediato il consolato tedesco. La polizia ha approfittato del lancio di pietre e di qualche molotov per sgomberare la piazza Syntagma con i gas lacrimogeni e per dare il via a cariche indistinte. Un intervento sproporzionato, la protesta è stata in gran parte pacifica, con il chiaro obiettivo di svuotare la piazza prima che arrivasse il resto dei manifestanti. A riprova di ciò, il fatto che la maggioranza dei fermi e degli arresti è avvenuto lontano da Syntagma. Il governo di Antonis Samaras aveva mobilitato un esercito di almeno settemila poliziotti, provenienti da tutte le parti della Grecia, e nei giorni precedenti aveva alimentato un clima di paura per tentare di limitare la partecipazione alle manifestazioni. I deputati di Syriza e gli avvocati dei movimenti si sono mobilitati subito per cercare di offrire protezione legale alle persone arrestate o fermate. Per il presidente del gruppo parlamentare di Syriza Tsipras la cancelliera tedesca è venuta «per sostenere i merkelisti Samaras, Venizelos e Koubelis, ma l'unico messaggio che arriva da questa giornata è che l'Europa dei popoli vincerà su quella dei Memorandum e della barbarie». Per la segretaria del Kke Papariga «vinceranno i popoli che non esiteranno a rompere le loro catene di classe». Molto diversi i toni del governo di centrodestra. «Ho ricevuto un'amica», ha detto Samaras nella conferenza stampa che ha seguito il colloquio con Merkel, sottolineando che il paese onorerà i suoi vincoli. «Il popolo greco non chiede soldi e favori, ma l'occasione per stare in piedi da solo, metteremo in atto misure che avremmo dovuto adottare molto tempo fa», ha proseguito Samaras sottolineando come Merkel sia rimasta contenta per i «progressi» del paese. La cancelliera tedesca, da parte sua, ha dichiarato di appoggiare gli sforzi di Samaras per imporre i tagli e ha chiesto di intensificare le riforme necessarie per far uscire Atene dalla crisi: «La Grecia ha fatto grandi progressi fino ad oggi», ha detto, però «se non prosegue su questa strada le cose saranno più drammatiche». Merkel ha promesso che farà di tutto per convincere la Banca Europea degli Investimenti e altri fondi europei ad aumentare i prestiti alla Grecia per aiutare l'economia greca a crescere. Per quanto riguarda lo sblocco degli aiuti, infine, «i requisiti al momento ci sono, ma dobbiamo aspettare la relazione della Troika. Ora è il momento di fare scelte cruciali per la crescita. Il pagamento di una tranche dei prestiti internazionali non risolverà tutti i problemi. Quello che è in gioco è l'Unione Europea stessa». L'unico a ricordare alla cancelliera tedesca la sofferenza sociale imposta dai tedeschi è stato il presidente della repubblica Karolos Papoulias, incontrato nel palazzo presidenziale, che ha spiegato come la popolazione sia allo stremo («abbiamo quasi esaurito la nostra capacità di resistenza»), e per questo «dobbiamo pensare a misure per lo sviluppo, per combattere la disoccupazione giovanile e quella femminile».

L'anti-Merkel è dei poteri forti - Alessandro Bramucci

Peer Steinbrück è ufficialmente il nuovo candidato per i socialdemocratici tedeschi dell'Spd alle elezioni del prossimo anno. Noto in Germania come l'uomo che ha saputo affrontare con successo la crisi finanziaria del 2008 e descritto dai grandi quotidiani tedeschi come l'uomo adatto a fronteggiare la Merkel, Peer Steinbrück è un «insider» dei poteri forti tedeschi, è stato nel consiglio di amministrazione della Thyssenkrupp e resta molto vicino alla lobby della finanza. Non è da lui che possiamo aspettarci un cambiamento significativo delle politiche di Berlino. Dal 2002 al 2005 presidente della regione del Nord Reno-Vestfalia e dal 2005 al 2009 ministro delle finanze nella Große Koalition guidata dalla Merkel, Steinbrück, economista di formazione, è stato il ministro che ha ricevuto l'appoggio dal mondo politico e mediatico quando nel 2008, con una serie di misure, ha risolto le conseguenze più drammatiche della crisi finanziaria, tamponando le falle nei conti di alcune banche tedesche con soldi pubblici e istituendo l'Agenzia federale per la stabilizzazione dei mercati finanziari. Salario minimo, maggiore equità nel mercato del lavoro, riduzione del divario tra stipendi massimi e minimi, formazione, sono i punti chiave che oggi possono ricondurre la Germania a una rinnovata economia sociale di mercato, afferma il neo-candidato nel discorso che ne ha decretato la candidatura. Ma non solo. Steinbrück si ripropone oggi agli elettori (per la seconda volta come candidato Cancelliere) come l'alternativa a un governo liberal-conservatore che è stato incapace di affrontare le vere cause della crisi nell'eurozona, ovvero la regolamentazione del settore bancario e finanziario. I mercati finanziari hanno preso il sopravvento sulle politiche democratiche e sull'economia reale, guidati da anonimi manager che non rispondono ad alcun tipo di legittimazione istituzionale. Occorrono misure ambiziose ma necessarie per domare il capitalismo finanziario e l'estremismo del mercato, nonché una nuova cultura della stabilità bancaria, afferma Steinbrück in un documento pubblicato sul suo sito, vero e proprio manifesto programmatico di regolamentazione finanziaria per la Repubblica federale. Ma il nuovo candidato dei socialdemocratici si prepara a condurre la campagna elettorale tra le polemiche. «La verità è nulla, l'immagine è tutto» apre un articolo apparso di recente sulle pagine del Die Tageszeitung, il quotidiano berlinese vicino

alla sinistra più radicale, sottolineando come lo stesso Steinbrück sia in realtà parte di quel mondo che si propone di regolare. Bankschreck, il terrore delle banche, il soprannome con cui i media avrebbero etichettato Steinbrück, non si addice a un economista che avrebbe spinto il sistema bancario tedesco nel vortice del rischio della finanza mondiale. Era presidente del Nord Reno-Vestfalia quando la Landesbank locale ha iniziato ad acquistare prodotti finanziari tossici con i risparmi dei cittadini. Le deregolamentazioni attuate durante il suo periodo come ministro hanno alimentato gli acquisti di prodotti finanziari derivati come Cdo e Cds da parte degli istituti di credito tedeschi, contribuendo di fatto alle perdite del settore bancario degli anni successivi. Perdite che i cittadini stessi hanno dovuto pagare. Nel 2008, dopo aver elogiato la stabilità del sistema bancario tedesco, ha negoziato il salvataggio della società Hypo Real Estate, ramo immobiliare della banca bavarese Hypovereinsbank (del gruppo Unicredit), seguito al collasso dell'americana Lehman Brothers, con 100 milioni di euro dei contribuenti. 10 milioni di euro sono inoltre i soldi che i cittadini tedeschi hanno versato nelle casse della banca Ikb per non meglio precisate «ragioni di importanza sistemica». Il suo recente passato politico contraddice il programma che oggi propone come candidato cancelliere, anche se Steinbrück stesso ha cercato di chiarire parte del suo passato con un libro dal titolo Unterm Strich, «Sotto la linea», nel quale vengono commentati errori e scelte del suo mandato come ministro. Il neocandidato ha ricevuto l'appoggio da un fronte non del tutto inaspettato. Josef Ackermann, ex amministratore delegato della Deutsche Bank, la più grande banca della Repubblica federale, in una intervista alla tv pubblica Ard ha apprezzato, anche se parzialmente, il programma di regolamentazione della finanza proposto da Steinbrück. Ackermann concorda con la proposta dell'istituzione di un fondo di 200 milioni di euro per il salvataggio del settore bancario finanziato dalle banche stesse, così come una tassa sulle transazioni finanziarie che contribuisca ad alleviare la crisi. Meno appoggio riceve invece l'idea, non certo nuova, della separazione delle banche commerciali dalle banche di investimento. Nei giorni scorsi sono piovute le polemiche sui giornali per alcuni compensi eccessivi, ricevuti per conferenze e lezioni, alle quali Steinbrück è stato invitato negli ultimi anni. «Parlare è denaro», titola il Frankfurter Allgemeine Zeitung, che parla di 600.000 euro ricevuti indipendentemente dalla carica di parlamentare ricoperta dal 2009 ad oggi. Steinbrück avrebbe di fatto guadagnato meno durante il suo mandato di ministro delle finanze che durante i tre anni da semplice membro del Bundestag, sottolinea il Faz, carica alla quale Steinbrück avrebbe dedicato poca attenzione non avendo tenuto alcun discorso fino ad inizio 2010. Tra gli altri compensi risultano anche 300.000 euro ricevuti nel solo 2010 per un posto nel consiglio di amministrazione della Thyssenkrupp, dal quale tuttavia ha già dato le dimissioni. Lo stesso Steinbrück ha dichiarato in una intervista al quotidiano Bild che farà tutto il possibile per chiarire al meglio la sua situazione finanziaria e di aver già commissionato a una nota società di consulenza di Düsseldorf il compito di stilare un rapporto dettagliato sui suoi compensi extra-parlamentari: «Quando in due o tre settimane il lavoro sarà finito, tutti i dati riguardanti contratti, luoghi e temi delle mie conferenze saranno resi noti, insieme alle tasse pagate sulle somme ricevute dal 2009 al 2012». Critiche fondate o solo un modo per parlare d'altro in un paese nel quale certe questioni, che in Italia non farebbero impallidire nessuno, riempiono i giornali? E' difficile derivare dal profilo del candidato alla cancelleria la politica economica che potrebbe realizzare un governo socialdemocratico-verde come quello proposto dall'Spd nella campagna elettorale ora in avvio. Steinbrück è un «insider» che si troverebbe a suo agio anche in una nuova «grande coalizione» con la Cdu di Angela Merkel. In una Germania che è diventata la potenza egemone in Europa, le possibilità di cambiamento effettivo appaiono modeste. E Steinbrück rimane un candidato troppo vicino al mondo della finanza.

Tobin tax, l'Europa parte a 11 - Anna Maria Merlo

PARIGI - Ieri è stato un fatto un passo verso l'introduzione della tassa sulle transazioni finanziarie in Europa. Undici paesi, tutti della zona euro, si sono schierati a favore al consiglio europeo dei ministri delle finanze, che si è tenuto a Lussemburgo. «Quattro paesi membri hanno manifestato l'intenzione di aderire» al progetto, ha precisato il commissario alla fiscalità, Algirdas Semeta. Italia, Spagna, Slovacchia e Estonia dovrebbero inviare a Bruxelles una lettera di conferma di questa volontà «nei prossimi giorni». Si agglicheranno così al gruppo che aveva già approvato l'ipotesi: Francia, Germania, Belgio, Portogallo, Slovenia, Austria e Grecia. La Commissione spera di poter presentare già al prossimo consiglio Finanze, il 13 novembre prossimo, il progetto di «cooperazione rafforzata», che può venire avviato nella Ue quando si passa la soglia di almeno nove paesi. Poi, il progetto dovrà passare con un voto in Consiglio a maggioranza qualificata, cioè con il 73% de voti. La Gran Bretagna, che è decisamente contro, ha però fatto sapere che non bloccherà il processo. Il paese più ostile è l'Olanda, che ha presentato degli studi «indipendenti» che rilevano la possibilità di «risultati devastanti» nel caso di adozione della tassa. Londra, che alla City vede realizzarsi i tre quarti delle transazioni finanziarie europee, si oppone, perché le altre grandi piazze mondiali - New York, Hong Kong, Singapore - non hanno fatto una scelta analoga. Contraria anche la Svezia, scottata dall'esperienza fatta qualche anno fa di una Tobin Tax a livello nazionale. Irlanda e Lussemburgo, evidentemente, sono contro. Sulla strada dell'adozione c'è anche il parere del Parlamento europeo, che dovrà essere consultato, senza troppe sorprese, perché già c'era stato un voto favorevole in questa assemblea. In Francia, il ministro delle finanze Pierre Moscovici si è subito precipitato a mettere il cappello sul passo avanti del Consiglio, sottolineando «l'effetto positivo» avuto dalla lettera comune che ha firmato con l'omologo tedesco Wolfgang Schäuble e inviata alla Commissione il 28 settembre scorso, ultimo tentativo per sbloccare l'avvio della tassa sulle transazioni finanziarie. Hollande, nei giorni in cui sta facendo votare il Fiscal Compact da una maggioranza in parte recalcitrante, ha bisogno di mostrare che con la sua presidenza la costruzione europea è «riorientata» a favore dello stimolo alla crescita. La Tassa sulle transazioni finanziarie è quindi la benvenuta. Anche se una «cooperazione rafforzata» a undici, senza la City, rischia di tradursi in una norma che sarà solo una pallida copia dell'originale della Tobin Tax. C'è il pericolo che la tassa si riduca a un'aggiunta di bolli di Borsa, che già esistono in vari paesi (Gran Bretagna compresa, in Francia è dello 0,2%). L'obiettivo perseguito dalla Commissione, che aveva presentato il progetto nel settembre 2011, sarebbe di tassare ogni transazione effettuata tra istituzioni finanziarie - banche, Borse, società di investimento, assicurazioni, hedge funds -

con un tasso dello 0,1 sugli scambi di azioni e obbligazioni e dello 0,01 per i prodotti derivati. La Commissione aveva calcolato che una tassa sulle transazioni finanziarie applicata a 27 avrebbe potuto generare 57 miliardi l'anno. Non c'è però accordo sulla destinazione dei proventi di questa tassa. Francia e Germania si scontrano: Berlino rifiuta che gli introiti vadano nel bilancio della Ue, poiché vuole poterli utilizzare per spese nazionali. Sulla Tobin tax in versione europea, anche se rischia di non essere molto consistente, si sono concentrati molti interessi politici. Hollande, che la presenta come un successo del suo «riorientamento». Angela Merkel, che la usa come moneta di scambio con l'Spd, per ottenere il Sì al Fiscal Compact. Mario Monti e Mariano Rajoy hanno puntato i piedi fino all'ultimo, perché hanno usato l'arma del consenso per chiedere solidarietà alla Germania nella crisi attuale. L'Italia ha preteso da Berlino assicurazioni di un sostegno in caso di crisi bancaria, prima di dichiarare il suo voto favorevole.

«Disarmare i mercati», quindici anni dopo - Pierluigi Sullo

Avere ragione troppo presto equivale ad avere torto. Ovvero: adesso che undici paesi dell'Unione europea (Italia inclusa, incredibile) hanno detto sì all'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie, o Tobin Tax, molti di quelli che presero le manganellate a Genova, nel 2001, avrebbero motivo di dirsi: avevamo ragione noi. È del 1997 l'editoriale di Ignacio Ramonet su *Le Monde diplomatique*, intitolato «Disarmare i mercati», grazie al quale si iniziò una campagna mondiale e fu fondata, in Francia e in decine di altri paesi, l'associazione Attac. Quella italiana raccolse all'inizio del decennio 180 mila firme per una legge di iniziativa popolare, la Svezia adottò una sua Tobin Tax e il Belgio, il Canada e altri decisero di vararla se la cosa si fosse diffusa. La Tobin Tax, nonostante la ritrosia del suo inventore, l'economista inglese James Tobin, era diventata una bandiera del movimento altermondialista, quello di Porto Alegre. Voleva dire: di fronte a una economia che si sta consegnando con le mani legate alla speculazione finanziaria, bisogna che la «politica», cioè la volontà dei cittadini, torni a prevalere, o almeno a tagliare le unghie di una finanza onnivora, planetaria e più veloce della luce, alla ricerca di tassi di profitto - spiega Luciano Gallino nel suo *Finanzcapitalismo* - superiori in modo abnorme a quelli che l'economia reale potrebbe mai procurare. Non era proprio una rivoluzione, ma almeno l'inizio di un «contromovimento», come diceva Karl Polanyi. E ora? La Tobin Tax semi-europea disarmerà i mercati? A sostenerla più insistentemente sono stati i presidenti francesi, Sarkozy (per ragioni nazionali-francesi) e Hollande (per ragioni social-francesi). E non è un caso: in Francia il dibattito sull'invasione dei mercati finanziari nella sovranità degli Stati - e nella vita delle persone - divampa da anni. Si è poi associata Angela Merkel, forse per il banale motivo che gli oltre 50 miliardi ricavabili dalla tassa potrebbero alleggerire l'impegno tedesco nei fondi strutturali della Ue, cui quei soldi sarebbero destinati. Dopo di che hanno aderito gli altri nove Stati, ma non la Gran Bretagna, che non metterebbe a rischio le attività del super-hub finanziario della City di Londra nemmeno con una pistola puntata alla nuca. Ma non sarà che nel frattempo i buoi sono scappati dalla stalla? Nel febbraio scorso la voce (punto info) del liberismo italiano on line ha pubblicato un articolo di Massimiliano Marzo e Paolo Zagaglia intitolato «Ecco perché la Tobin Tax è una pessima idea». La prima obiezione è ovvia: se il mercato è globale, come si fa ad applicare una simile tassa solo in Europa? È per questo che la Svezia dovette, dopo qualche anno, rinunciare: i capitali scappavano. Ma altre due obiezioni sono serie, benché i due le citino come fossero fenomeni naturali: «Come sarebbe possibile gestire un'imposta in un mondo in cui le transazioni vengono concluse ogni 10-15 microsecondi?». E poi: «...i problemi degli ultimi mesi non vengono tanto dai mercati regolamentati... quanto dai mercati paralleli non regolamentati». Nel libro di Gallino queste due caratteristiche abnormi dei mercati finanziari sono descritti con raccapricciante esattezza. A «investire» non sono esseri umani ma algoritmi che marciano a velocità supersoniche, agiscono su variazioni in su o in giù millimetriche e 24 ore su 24; e il grosso dei mostri che hanno causato l'inizio della crisi finanziaria, «prodotti» letteralmente incontrollabili dai loro stessi creatori, si agitano negli scantinati dei «mercati paralleli» e proliferano. Ci si può consolare, con ragione, dicendosi che la Tobin Tax all'europea è un frammento utile del discorso antiliberista: nella percezione generale si depositerà per lo meno un dubbio: ma perché a pagare le tasse, e tante, siamo noi e non gli speculatori finanziari? Chissà, ci si potrebbe proporre, adesso, di avere ragione con quindici anni di anticipo, promuovendo una campagna mondiale per ridurre il ruolo delle banche a quello di offrire credito alle attività produttive, abolire i mercati finanziari paralleli non regolati e i loro «prodotti» avvelenati, e in generale fondare una economia il cui metro di misura sia - banale ma rivoluzionario - il benessere sociale e ambientale. Magari a quell'epoca anche il nuovo presidente del consiglio, Mario Monti, sarà d'accordo con noi.

Hollande la spunta, l'Assemblea vota il Fiscal compact - A.M.M.

PARIGI - Mentre nelle piazze delle principali città francesi ci sono state manifestazioni organizzate dalla Cgt per denunciare il dramma della disoccupazione, con incidenti di fronte al salone dell'automobile, all'Assemblea Hollande ha evitato lo psicodramma a sinistra per il voto del Fiscal Compact. Ieri, all'Assemblea (oggi tocca al Senato), il Trattato europeo sulla stabilità, coordinamento e governance è passato alla grande con 477 voti a favore, 70 contrari, 21 astensioni e 9 deputati non presenti. La maggioranza (Ps e radicali) è soddisfatta per il successo ottenuto senza aver avuto bisogno dei voti della destra (l'Ump ha votato comunque anch'essa a favore, visto che il trattato è quello di Merkozy): a sinistra, ci sono stati 8 voti in più della maggioranza richiesta per l'approvazione. Anche tre deputati Verdi hanno approvato il Fiscal Compact, mentre la maggioranza ha votato contro, assieme al Front de gauche. Nei ranghi socialisti, il dissenso è stato limitato al minimo (20 «no»). Hollande ha espresso soddisfazione, per «la sinistra unita». Per il primo ministro, Jean-Marc Ayrault la maggioranza «ha capito cosa stava succedendo, dal 6 maggio il riorientamento dell'Unione europea è in marcia». Per Ayrault, «questa è solo una tappa, anche sulla strada del risanamento del nostro paese». Paradossalmente oggi ci saranno ancora più voti della sinistra di governo per approvare la legge organica che trasferisce nella legislazione francese la «regola aurea» contenuta nel Trattato. E che impone un limite dello 0,5% ai deficit pubblici, sotto pena di sanzioni per i trasgressori. Il governo fa valere che verranno calcolati i deficit «strutturali», cosa che lascia un margine di manovra in caso di crisi. Questo spazio sarà

forzatamente utilizzato, visto che l'impegno di Hollande di riportare il deficit entro il 3% già nel 2013 sarà difficilmente raggiungibile, con una crescita zero, che sarà ferma allo 0,4% il prossimo anno (contro una previsione governativa dello 0,8%). Hollande e Ayrault hanno evitato di riaprire la ferita del 2005, che all'epoca del referendum sul Trattato costituzionale aveva spaccato la sinistra. Hollande è stato abile: ha mandato avanti a difendere il Fiscal Compact dei difensori del «no» del 2005, Bernard Cazeneuve, ministro degli affari europei, Laurent Fabius, ministro degli esteri e Claude Bartolone, presidente dell'Assemblea nazionale. Il rigore è contestato nelle piazze. La Cgt ha organizzato ieri manifestazioni nelle principali città. Di fronte all'ondata di chiusure di fabbriche e contro i «licenziamenti di Borsa» (come Sanofi, che ha fatto 6 miliardi di utili e ha programmato 900 tagli di posti di lavoro, anche nella ricerca farmaceutica), la Cgt chiede un intervento attivo dei poteri pubblici. Ma Hollande, per il momento, è preoccupato di non spaventare i mercati per non subire un rialzo dei tassi di interesse.

Sorpresa: 200 milioni di tagli - Roberto Ciccarelli

La scuola ha bisogno d'investimenti nelle infrastrutture, per potenziare gli organici e stabilizzare i precari, ma nel frattempo il governo Monti taglia altri 200 milioni di euro. Nella bozza della legge di stabilità è stata cancellata l'indennità di vacanza contrattuale, cioè il contributo erogato dallo Stato nel periodo di vacanza tra la scadenza del contratto nazionale (bloccato dal 2009) e il suo rinnovo. Nel 2015 queste risorse non verranno restituite al personale scolastico, come all'intero pubblico impiego. Il «risparmio» preventivato dal governo sarebbe di 700 milioni per i prossimi due anni. Dopo essere stata dissanguata dal governo Berlusconi con un maxi taglio da 8,5 miliardi, la scuola torna ad essere colpita dalle politiche dell'austerità nel modo più subdolo. Il governo interviene sulle retribuzioni di un milione di persone (un terzo del pubblico impiego) sottraendo una decina di euro al mese. Moltiplicata per due anni, la cifra diventa imponente. Anche per questo venerdì 12 ottobre la Flc-Cgil ha dichiarato lo sciopero generale e organizzerà 60 manifestazioni in tutto il Paese che coinvolgeranno le scuole non statali. Gli insegnanti e il personale Ata scenderanno in piazza insieme agli studenti che sfileranno in almeno 50 città. A Roma sono previsti due cortei: quello sindacale partirà alle 10 da piazza dell'Esquilino e terminerà in piazza SS. Apostoli. Gli studenti partiranno alla stessa ora da piazza della Repubblica e incroceranno il corteo sindacale. Al segretario generale Domenico Pantaleo le recenti uscite del ministro dell'istruzione Profumo sull'uso del bastone e della carota per aiutare il paese «a mescolare il sangue» non sono affatto piaciute, soprattutto dopo le cariche delle forze dell'ordine contro gli studenti medi del 5 ottobre. «Ciò non toglie che le manifestazioni di venerdì devono essere pacifiche - aggiunge - La non violenza deve riuscire ad affermare le ragioni delle nuove generazioni che vivono una condizione disperante: senza reddito, né prospettive sul futuro». Quella del sindacato è un'opposizione a tutto campo al governo Monti: al primo posto della sua piattaforma c'è la richiesta di sbloccare i contratti di lavoro di un milione di lavoratori della scuola e i loro scatti di anzianità congelati all'inizio della legislatura dall'ex ministro dell'Economia Tremonti. Un'altra richiesta è impedire il transito forzato del personale inidoneo nei ruoli del personale Ata. E poi c'è il concorso per 11.542 cattedre a scuola che nel giro di un paio di giorni dall'apertura delle iscrizioni online ha già raccolto 15.374 domande di iscrizione (7344 sono quelle inoltrate che aspettano la conferma). La Flc-Cgil annuncia che farà ricorso per quattro categorie di esclusi dal bando. Come già annunciato in un'intervista a Il manifesto del 22 settembre scorso, il ricorso riguarderà coloro che, pur lavorando nella scuola, saranno impossibilitati a partecipare (ad esempio i maestri); ci sarà spazio per i neo-laureati che hanno iniziato quest'anno il Tirocinio Formativo Attivo (Tfa) e forse non potranno partecipare al concorso annunciato per la prossima primavera (è, anzi, probabile che non ci sarà). La Flc chiederà l'ammissione dei laureati dopo il 2003, esclusi dal bando e si occuperà infine dei vincitori dell'ultimo concorso tenutosi nel 1999 i quali chiederanno probabilmente l'annullamento del concorso. Alle manifestazioni di venerdì parteciperanno anche gli studenti del coordinamento universitario Link. Anche loro denunciano la pericolosità del progetto di legge Aprea che rischia di introdurre nelle scuole gli stessi elementi di gestione privatistica presenti negli atenei. Nelle prossime ore hanno convocato assemblee in tutto il paese, da Roma a Salerno, da Padova a Pisa per denunciare l'aumento delle tasse universitarie per i fuori-corso introdotto dalla spending review approvata in estate, l'aumento delle tasse regionali per il diritto allo studio, come del taglio al fondo per le borse di studio (il fondo è fermo a 103 milioni). A questo elenco di doglianze, gli studenti aggiungono il peso da novanta: dal 2008, il fondo ordinario di finanziamento degli atenei è stato tagliato di 1,4 miliardi di euro. Quest'anno il taglio sarà di 407 milioni.

Cieli bui, il paese di Monti - Francesco Paternò

Non c'è niente da fare, i soldi che servono allo stato per la legge di stabilità 2013 non verranno per esempio dai grandi patrimoni ma dai soliti posti noti: la sanità pubblica innanzitutto, che dovrebbe subire un ulteriore taglio di 1,5 miliardi, dal pubblico impiego, con la scuola in prima linea, dagli enti locali. Siamo ancora al livello di indiscrezioni e bozze, ma questi sarebbero i tagli più pesanti contenuti nella bozza di legge di stabilità presentata alle parti sociali dal governo Monti. Inoltre ci sarebbe uno stop all'acquisto e all'affitto di auto nuove (a esclusione per le forze dell'ordine), di immobili, di arredi. «Non è una nuova manovra», ha detto il ministro dell'economia Vittorio Grilli, ma una manovra pesante sì. Secondo una tabella priva di riferimenti all'impatto degli interventi su deficit e fabbisogno, vale 11,6 miliardi ai fini della riduzione del saldo netto da finanziarie: 6,6 mld nel 2013, 4,1 mld nel 2014, 900 mln nel 2015. Per Grilli, servono 6,5 miliardi subito per non aumentare di nuovo l'Iva, che darebbe il colpo finale a un paese stremato: mentre il ministro parlava, l'Istat comunicava che il potere d'acquisto delle famiglie italiane è precipitato del 4,1% nell'ultimo anno. Nel conto dovrebbe essere stato recuperato, almeno sulla carta, il buco di circa 500 milioni provocato dalla bocciatura del Consiglio di stato dell'Imu per la Chiesa. Le nuove norme per il 2013 ci sono, ha assicurato Grilli. Il governo Monti ha avuto anche un tocco di creatività. Per risparmiare sull'energia, viene prevista l'«operazione cieli bui». «Per finalità - si legge nella bozza governativa - di contenimento della spesa pubblica, di risparmio di risorse energetiche, nonché di razionalizzazione ed ammodernamento delle fonti di illuminazione in ambienti pubblici», ci sarà

meno illuminazione pubblica. Viene facile, ma è così: di fatto siamo già un paese al buio, mettendo insieme i dati della disoccupazione, dei consumi, della recessione. Al termine dell'incontro con le parti sociali, Monti ha finto di aver visto un altro paese, ringraziando per «la discussione proficua». E si sarebbe detto «contento» che le parti sociali «siano vicine» ad un accordo sulla produttività, apprezzando il «clima di volontà dimostrata». «Il governo si è presentato senza indicare nessuno dei provvedimenti che intende attuare» e «alle domande non hanno risposto», ha detto invece il segretario della Cgil, Susanna Camusso dopo l'incontro a palazzo Chigi, definendo «miope» il modo in cui si sta muovendo l'esecutivo. In mattinata, Camusso aveva agitato la possibilità di indire uno sciopero generale se non avesse avuto «risposte» dal governo. «Ne parla la stampa», ha chiuso. Lo sciopero generale è stato indetto altrove: in Spagna e Portogallo. L'elenco della spesa del governo è incompleto. Ecco comunque alcuni punti. Nella sanità, per l'acquisto di dispositivi medici il tetto di spesa scenderebbe dal 2013 dal 4,9 al 4 per cento e, a decorrere dal 2014, dal 4,8 al 3,9 per cento. Se il costo degli appalti, dal 2013 è ridotto al 10 per cento, è pesante la stretta sui permessi previsti dalla legge 104/1992 per il disabile o per la cura di parenti affetti da handicap. La retribuzione per i giorni di permesso (tre al mese) scende al 50% a meno che i permessi non siano fruiti per le patologie del dipendente stesso della pubblica amministrazione o per l'assistenza ai figli o al coniuge. Sono esclusi dal pagamento intero quindi i permessi fruiti per prendersi cura dei genitori disabili. Si mantiene invece la contribuzione figurativa. Alla voce produttività, si legge che gli aumenti salariali aziendali dati «in relazione a incrementi di produttività, innovazione ed efficienza organizzativa» saranno tassati nel 2013 al 10% entro il limite di 3.000 euro lordi. E' previsto uno stanziamento massimo di 1.670 milioni nel 2013 e 526 milioni nel 2014. Vengono aumentati di 1 miliardo, e passano da 1 a 2 miliardi, i tagli lineari previsti dalla prima spending review per le regioni a statuto speciale. L'articolo chiede un ulteriore risparmio di 500 milioni alle regioni a statuto speciale (e alle province di Trento e Bolzano) e riduce rispettivamente di 500 e 200 milioni le risorse del fondo perequativo di Sicilia e Sardegna nei confronti dei propri comuni e delle proprie province. Per la Tav ci sono invece nuovi investimenti, mentre per la rinuncia al berlusconiano Ponte di Messina sono stati stanziati 300 milioni per le penali previsto da quel contratto. Ma siamo solo all'inizio.

Oltre 50.000 senza casa in Italia

Sono fantasmi che disabitano - vien da dire - una città con un numero di abitanti pari a quelli di Campobasso o Pordenone. E' impressionante l'ultima notizia che ci arriva dall'Istat. L'istituto di statistica ha rilevato i senza fissa dimora in Italia. Sono 50.000 gli homeless emerso dal rapporto 2011 di Istat, Caritas, Fioppsd e ministero del Welfare. Si tratta del primo censimento in assoluto svolto sul fenomeno in Italia. Senza dimora censiti con un margine di errore in eccesso dichiarato che porta la cifra ad un massimo di 51.800 persone. Una soglia più alta, secondo i rilevatori dell'Istat, che probabilmente è la più vicina alla realtà in base alle caratteristiche stesse della rilevazione. Lo studio infatti ha preso in esame i senza dimora che nei mesi di novembre e dicembre 2011 hanno utilizzato almeno uno dei 3.125 servizi (mense, accoglienza notturna ecc.) garantiti da 727 associazioni nei 158 comuni italiani più importanti (rispetto alla popolazione di questi comuni l'incidenza è dello 0,2%). Dagli oltre 47.000 effettivamente censiti resterebbero infatti fuori coloro che non si rivolgono mai ai servizi o che vivono in comuni molto piccoli: una quota che secondo i ricercatori e secondo le convenzioni europee arriva fino al 5%. Un altro esercito di fantasmi, che sembra destinato a salire in questo 2012 e in un 2013 che non promette nulla di buono.

Il genio della provincia – Andrea Fabozzi

Poi dicono antipolitica. È genio puro. Ecco sei straordinari professionisti del Palazzo. Attorno a loro tutto precipita ma un comma può ancora salvarli e riescono ad afferrarlo al volo. Sono tutti parlamentari e presidenti di provincia in doppia carica, a dispetto di leggi e sentenze. Tutti di centrodestra. Tutti hanno resistito in parlamento fino a pochi mesi fa per conservare i due mandati. Riuscendoci. Eppure adesso si dimettono. Perché stanno per scadere i 180 giorni prima dello scioglimento naturale della legislatura e devono farlo se vogliono candidarsi di nuovo alle politiche. In due, Biella e Asti, spacciano l'addio per protesta contro i tagli di Monti. Geniali ed eroici. Ma c'è chi riesce a far meglio. Sono i presidenti delle province di Napoli e Salerno, più noti alle cronache: l'indagato (per camorra) Cesare e il carabiniere Cirielli. Non si sono dimessi ma sono stati dichiarati incompatibili. Con tre anni di ritardo. All'improvviso, in prossimità della scadenza dei 180 giorni, hanno riconosciuto quello che hanno sempre negato. Niente dimissioni, dunque, ma decadenza. La differenza è che nelle loro stanze non arriverà un commissario, ma passeranno la mano al vice presidente. Che hanno provveduto a nominare 24 ore prima. Il presidente della provincia di Milano Podestà ha provato a fare ancora di più. Ha annunciato le dimissioni ma poi ha fatto meglio i calcoli sulla possibilità di essere rieletto con il Pdl. Allora ha ritirato le dimissioni. Ai giornalisti convocati in conferenza stampa ha spiegato: avete capito male, parlavo delle dimissioni degli altri. Imbattibile? Non per Domenico Zinzi, vecchia tempra di democristiano ancora in grado di dare lezioni a tutti. Lui non si è dimesso da presidente della provincia di Caserta. Ha promesso invece che resterà in trincea, cioè in poltrona, superando senza paura la scadenza per le dimissioni. Non potrà candidarsi alle elezioni? Pazienza. Candiderà il figlio. Le circoscrizioni possono sembrare ridicole e non sono certo inedite. Se quest'anno questi signori devono agire in fretta è solo perché la legislatura arriverà a scadenza naturale e non è aria di decreti salvacondotto (come nel 2006). In più le province saranno cancellate o declassate. Ma c'è del metodo in questo grottesco scenario e ha a che fare con un'idea della cosa pubblica come affare privato. Di partito, di corrente o di famiglia. È questo un problema che non si risolve con un tratto di penna, con una riforma costituzionale peraltro solo annunciata. Non è riportando a Roma tutti i poteri che sono devoluti al territorio che spariranno i guai. E infatti a Roma, con le elezioni, torneranno anche questi furbissimi presidenti delle province.

Il 7D day dell'Argentina - Claudio Tognonato

L'appuntamento è il sette dicembre, il 7D, data limite oltre la quale i grandi monopoli dei media dovranno «disinvestire». In Argentina, ormai 3 anni fa, il 10 ottobre 2009, è stata promulgata una legge che regola il servizio di radio e televisione. La norma, che sostituisce quella sancita negli anni della dittatura militare, stabilisce una serie di direttive per democratizzare la trasmissione e diffusione dei messaggi. La Ley de medios, non è ancora riuscita ad entrare in vigore per via degli innumerevoli ricorsi giudiziari, accuse d'incostituzionalità e appelli alla libertà presentati per evitare la sua applicazione. In prima fila ad opporsi allo scioglimento dei grandi monopoli è il gruppo Clarín, che ha scagliato una guerra mediatica, senza esclusione di colpi, contro il governo di Cristina Fernández Kirchner. Le misure cautelari accolte dalla magistratura hanno aperto un lungo iter giudiziario che, arrivato infine alla Corte di Cassazione, ha dato ragione al parlamento e confermato l'entrata in vigore della norma. Il 7D, è stato fissato come scadenza ultima per procedere alla cessione delle proprietà che eccedano il limite previsto dalla legge, data finale che Clarín, il principale gruppo editoriale argentino, non vuole accettare. La corsa verso la concentrazione di ricchezze non si fermerà mai da sola, spetta alla società il compito di decidere quando i diritti dovranno prevalere sugli interessi. Il capitalismo è insaziabile, insegue una logica spietata e cieca: vuole sempre di più con meno. In questo senso, l'importanza politica ed economica dei media in ambito globale è oggi tale che la costruzione, ricostruzione, deformazione o manipolazione della realtà rende difficile capire ciò che prima erano i fatti, gli avvenimenti veramente accaduti. Di solito il singolo cittadino non si preoccupa per confrontare le notizie, diversificando la fonte e cercando tra le righe ciò che realmente è accaduto. Gli spettatori sono prevalentemente passivi, finiscono nell'assurdo di lasciarsi condurre da interessi economici che si contrappongono al proprio benessere. Anche in questo caso è lo Stato che deve prendersi carico della difesa di coloro che non possono confrontarsi con aziende che mirano soltanto all'aumento dei profitti. La concentrazione illimitata è la conseguenza inesorabile del modello neoliberista. Finché la società non decida con ogni mezzo a fermarli loro andranno avanti. Uno degli ambiti dove la concentrazione è diventata norma è quello dei media e al suo interno l'ambito dell'informazione è il nodo cruciale del conflitto. L'Italia ne sa qualcosa, ma anche in questa occasione sarebbe interessante seguire con più attenzione quanto sta succedendo in America Latina ed in particolare in Argentina. **Ridimensionare i monopoli.** La nuova legge sancita dal parlamento argentino dispone: 1) ridimensionare i gruppi monopolistici in modo che rendano possibile la concorrenza; 2) riconoscere le attività audiovisive come d'interesse culturale pubblico essenziale allo sviluppo; 3) contenere la presenza di capitale straniero nelle aziende del settore fino ad un 30%; 4) limitare lo spazio pubblicitario; 5) consegnare frequenze ad istituzioni di governo (province, municipi, quartieri); 6) cedere un terzo delle frequenze ad associazioni senza fini di lucro; 7) dare spazio alle università per usufruire di canali di comunicazione per attività scientifiche. Alcuni di questi aspetti sono già in via di attuazione, il ritardo riguarda, chi non vuole adeguarsi, cioè, i gruppi monopolistici che non accennano a ridurre la loro presenza nel mercato. Avvicinandosi all'inesorabile 7D il governo ha lanciato una campagna per richiamare tutti al rispetto della legge. Il gruppo Clarín ha subito risposto punto per punto ripresentando obiezioni di incostituzionalità e cavilli che renderebbero ancora rimandabile l'ormai impellente necessità di mettere in vendita una parte del loro gruppo. Che cosa accadrà l'8D?, si chiedono in molti. Clarín dice «nulla», il governo invece, dichiara che lo Stato aprirà un concorso pubblico per aggiudicare le licenze che eccedono i limiti stabiliti dalla legge. Sarà guerra. È vero che il gruppo Clarín ha molto da perdere con la nuova legge. L'azienda oltre al potere economico è il principale gruppo di pressione del Paese, ha la proprietà di cinque giornali, l'Artear (che gestisce il canal Trece di Buenos Aires e le segnali via cavo di Todo Noticias, TyC Sports, l'agenzia DyN Diarios y Noticias, Volver, Magazine, Canal Rural, Metro, Quiero musica, ecc.), Cablevision, che da sola possiede oltre 200 concessioni, e decine d'impreses del settore per un totale di 264 canali di radio, televisione, providers di Internet, giornali, riviste, case editrici, ecc. Clarín, in nome della libertà dei monopoli non desiste. I poderosi gruppi economici nazionali ed internazionali (si veda in proposito El País, di Spagna) possono essere anche molto solidali in queste circostanze. Non accettano regole in un campo prevalentemente sregolato o lasciato libero nell'inseguire la logica del massimo guadagno. Chiedono sempre libertà, ma è libertà per i capitali. **Governo indeciso.** Non mancano però nemmeno le critiche al governo, sia perché non è intervenuto finora in modo deciso per imporre la legge, sia perché in molti casi la normativa presenta contraddizioni, lacune e problemi di difficile soluzione. Per esempio, il concorso per assegnare alle associazioni senza fini di lucro la loro quota percentuale di frequenze è stato sospeso perché tra i requisiti si chiedeva un capitale di base che queste organizzazioni non hanno. O pure si critica l'assenza di controllo da parte dello Stato nei vari acquisti e vendite di licenze, testate, radio e televisioni che sono state realizzate in quest'ultimo periodo. Proprio per questo motivo la scorsa settimana il governo ha insediato Martin Sabbatella alla testa dell'ente che deve guidare il processo di attuazione della norma. Sabbatella, appartenente ad una piccola forza politica Nuevo Encuentro che si è contraddistinta per posizioni non sempre allineate al kirchnerismo da una prospettiva di sinistra, ha avuto grande successo come sindaco di Morón nella periferia di Buenos Aires ed ora è parlamentare. Per Sabbatella il problema è applicare la legge per garantire un'informazione democratica, diffondere la cultura, utilizzare radio e televisione come strumenti al servizio delle comunità. Il giornale Pagina12 ha salutato la sua nomina con il titolo: «Se viene el zurdaje» qualcosa come «Arrivano i rossi». Lo attende il difficile compito di far rientrare i potenti nei limiti stabiliti dalla legge. Dovrà disarticolare le strategie dei gruppi di poteri che preparano uno svariato uso di artifici giuridici, di finte divisioni tra soci e il massiccio impiego di presta nomi. I prossimi mesi fino al fatidico 7D saranno segnati da questo duro confronto, una guerra politica e mediatica. Al di là di cosa accadrà è importante segnalare lo sforzo del governo di Cristina Kirchner per limitare la presenza dei gruppi economici con alta concentrazione nel settore dei media. L'informazione non può restare in mano ai monopoli, bisogna sottrarla per dare voce a chi non c'è l'ha. La volontà di recuperare il valore culturale e la pluralità si dovrà misurare con la prepotenza dei capitali. Un altro capitolo della lunga sfida tra economia e società.

GERUSALEMME - Parlando ai giornalisti, qualche giorno fa, Ghassan Shakaa aveva già il tono del sindaco di Nablus. «Faremo tante cose per i giovani che non hanno molto a disposizione in questa città - prometteva - avvieremo progetti di sviluppo e di recupero di aree verdi per le nostre famiglie. Nablus risorgerà». Tono più che giustificato. Shakaa, a meno di sorprese clamorose, presto tornerà ad essere il primo cittadino della città più popolosa (120mila abitanti) della Cisgiordania. Grazie all'assenza di liste del movimento islamico Hamas - che boicotta la consultazione e non ha permesso il voto a Gaza -, il 20 ottobre Fatah tornerà a dominare le amministrazioni comunali e locali dopo averle perdute in buona parte nel 2005. Fu quello il segnale più importante della vittoria netta alle legislative che Hamas avrebbe conseguito l'anno successivo. Quei giorni appaiono distanti a personaggi come Ghassan Shakaa, che, con la sua famiglia, domina la scena politica di Nablus sin dagli anni '50 e che adesso si prepara al grande rientro. Una situazione che dovrebbe ripetersi in buona parte dei 245 consigli di villaggi, 98 consigli comunali e 10 consigli locali che andranno al voto. Assenti i rivali, i candidati di Fatah, quelli "indipendenti" e in misura molto minore i candidati della sinistra, avranno vita facile. «Se Hamas vuole la sua fetta di torta allora deve partecipare», taglia corto Shakaa, già sindaco di Nablus per dieci anni, dopo gli accordi tra Olp e Israele del 1993-94 che sancirono la nascita dell'Autorità nazionale palestinese (Anp). A contrastarlo, con poche speranze, ci sono solo Amin Makboul, un veterano di Fatah che guida la lista «Indipendenza e Sviluppo» e i candidati della inconsistente «Nablus per Tutti». «Shakaa e Makboul sono due facce della stessa medaglia e io non ho ancora deciso se andrò a votare. Con Hamas sarebbero state elezioni vere», spiega Maher Salah, un commerciante di detersivi. Altri abitanti dicono che il sindaco uscente, l'islamista Adli Yaesh, «ha fatto bene» e che avrebbe meritato la riconferma. E altri ancora non hanno esitazioni ad affermare che non avrebbero votato per la lista del movimento islamico. Motivo? Non ideologico o di schieramento politico ma per la paura di ulteriori riduzioni dell'aiuto occidentale ai Territori occupati e di inevitabili ritorsioni israeliane nel caso di un nuovo successo elettorale di Hamas. Khalil Shikaki, un noto analista politico, sostiene che se si tenessero oggi le elezioni legislative, Fatah le vincerebbe. Una previsione che altri esperti non condividono. Adesso però si vota per rinnovare i consigli comunali e locali e per eleggere i sindaci. E il dato più rilevante di questa consultazione non è come ripetono i media vicini all'Anp «il ritorno alle urne» di centinaia di migliaia di palestinesi per la prima volta dal 2006 ma la tragica conferma che la riconciliazione nazionale palestinese ormai è un miraggio. «Il 20 ottobre è la prova che le due entità (Cisgiordania e Gaza, ndr) procedono verso una separazione sempre più netta, inesorabile, sebbene non dichiarata», dice Hani Masri, il presidente di «Badael», un think tank di Ramallah. Le due parti offrono le loro motivazioni. Quelli di Fatah affermano che non si potevano non rinnovare i consigli locali, "scaduti" due anni fa e che avrebbero dovuto essere rieletti nel luglio 2010. «Non possiamo rimandare di continuo il voto amministrativo - ha detto Abdullah Abdullah, parlamentare di Fatah -. La riconciliazione è importante ma dobbiamo anche occuparci di questioni come l'acqua, la raccolta dei rifiuti, l'elettricità, le strade. Dobbiamo rivitalizzare il mandato dei leader comunali. È la democrazia». Quelli di Hamas replicano che era impossibile partecipare al voto in assenza di un accordo di riconciliazione e di fronte alle campagne di arresti che l'Anp compie contro militanti e simpatizzanti del movimento islamico. «Appena qualche giorno fa, ad esempio, oltre 150 dei nostri attivisti sono stati arrestati dalla polizia dell'Anp e solo 40 sono stati liberati. Prendere parte al voto sarebbe stato insensato in queste condizioni», denuncia Mahmud Rahmi, un deputato di Hamas. Accuse che l'Anp respinge ma che sono di recente sono state confermate anche dai centri per i diritti umani. In ogni caso Hamas non resta in attesa degli eventi e, grazie anche all'appoggio crescente di alcuni paesi arabi, poco alla volta sta creando uno staterello islamico a Gaza. Nelle scorse settimane il vice ministro degli esteri Ghazi Hamad aveva annunciato corsi di formazione per «diplomatici» di Gaza, evidentemente alternativi a quelli dell'Olp. Ora si apprende che il Qatar, principale sponsor economico di Hamas e artefice del divorzio tra la Siria di Bashar Assad e il movimento islamico palestinese, si prepara ad aprire una «ambasciata» a Gaza City, anche se ufficialmente sarà descritta come una semplice «rappresentanza qatariota». In questo quadro sconsolante per le aspirazioni palestinesi di fine dell'occupazione militare israeliana e di ricostruzione dell'unità nazionale, l'unica buona notizia dal voto del 20 ottobre è la partecipazione delle donne: 1.100 sui circa 5mila candidati. Più o meno una su cinque. La percentuale è largamente sbilanciata a favore degli uomini ma è comunque un segnale positivo, unito a quello della presentazione della lista «Partecipando, possiamo», legata a un piccolo partito di donne che correrà a Hebron.

La Foxconn è molto vicina – Rutvica Andrijasevic, Devi Sacchetto

PARDUBICE (REPUBBLICA Ceca) - Il migliore dormitorio in città ha il nome evocativo di Hotel Harmony e ospita qualche centinaio di lavoratori migranti reclutati quasi esclusivamente dalla Xawax, una delle circa 1300 agenzie di reclutamento che vi sono nel paese. L'agenzia Express People invece colloca la propria manodopera in una pensione di infimo livello, il Veselka, a pochi passi dalla stazione ferroviaria. In entrambi i dormitori le stanze sono a quattro letti, ma quanti alloggiano all'Hotel Harmony possono contare su una piccola cucina e un bagno interni alla stanza, mentre gli altri si appoggiano a una cucina malmessa, due bagni maleodoranti e una decina di docce per quasi ottanta persone. Al Veselka i bagni sono intasati e le porte non dispongono di alcuna chiave. Qui qualcuno ha lasciato due scritte: la prima con un gioco di parole dice - Fuck (ma anche sto cercando) la Foxconn; la seconda invece è meno fantasiosa - Fuck Express People. Gli uni e gli altri lavorano in turni di dodici ore al giorno nello stabilimento della Foxconn. Non siamo in Cina, ma a Pardubice, un centinaio di chilometri da Praga, dove l'azienda all'inizio del nuovo secolo ha acquistato uno stabilimento. La città di Kutna Hora, qualche decina di chilometri più in là, ospita da circa cinque anni un altro stabilimento e se si scende fino a Nitra, passando il recente confine con la Slovacchia, si completa la presenza della Foxconn nell'Unione europea. **Nuove frontiere dell'occupazione.** È per la Hewlett & Packard che la Foxconn produce computer, laptop, server e cartucce a Pardubice e Kutna Hora, mentre gli ordinativi della Sony per le televisioni a schermo piatto alimentano le linee dello stabilimento di Nitra. Certo, niente di comparabile in termini numerici con gli stabilimenti cinesi: meno di diecimila tra occupati diretti e indiretti. Tuttavia, la strada seguita dalla multinazionale taiwanese, la più grande società al mondo di produzione di manufatti elettronici, nelle due fabbriche

ceche indica nuove frontiere nell'organizzazione e nella gestione della forza lavoro per il sistema di occupazione europeo. La Repubblica Ceca è una sorta di Zona di esportazione speciale all'interno della quale le multinazionali possono sperimentare varie modalità di gestione della forza lavoro con salari europei intermedi. Si tratta di una produzione manifatturiera sostenuta da una vera e propria macchina statale, messa in campo per attrarre gli investimenti stranieri. Nei due stabilimenti una forza lavoro per i due terzi maschile opera in reparti rigidamente suddivisi per prodotto e, quando è il caso, anche per marchio. Qui, accanto ai lavoratori locali, e in minor misura slovacchi, che svolgono solitamente le operazioni di controllo e gestione degli impianti, troviamo migranti provenienti da vari paesi: Bulgaria, Mongolia, Romania, Polonia, Ucraina, Vietnam. Manager inglesi e cinesi invece sono coloro che gestiscono questa forza lavoro multinazionale occupata per lo più in mansioni ripetitive da svolgere con cadenze di 40-60 secondi. Si tratta di un lavoro generico dove la manodopera è facilmente sostituibile: «Vogliono solo persone dai 20 ai 35 anni perché il lavoro è molto veloce», ci racconta Madalena, una giovane rumena che ha già lavorato in Slovacchia e in Spagna, prima di arrivare fin qui. Madalena proviene dal Delta del Danubio, Tulcea, dove lavorava per una ditta tessile italiana: «Meglio alla Foxconn che là in Romania. Guadagno 4-500 euro al mese e dormo in questa stanza, pagata dall'agenzia, con mio marito». Madalena, come altri, fa parte di quell'ampio bacino di forza lavoro dotata di esperienze lavorative a livello europeo. Anche Petre, un trentenne rumeno alterna lavori all'estero e nel paese di origine: «Ho lavorato in Ungheria come muratore - racconta -, in Slovacchia nella fabbrica Tpc (una joint venture tra Toyota, Peugeot, Citroen), in Italia lavoravo in agricoltura e adesso sono arrivato qui. A Imola sono arrivato nel settembre 2011 e il salario era di 6 euro, a marzo 2012 mi davano 3,5 euro e ho deciso di tornare in Romania. Poi ho saputo che un'agenzia cercava persone per la Foxconn e sono venuto».

Forza lavoro migrante. Le nazionalità dei lavoratori immigrati presenti alla Foxconn riflettono la situazione generale della Repubblica Ceca dove essi nel 2011 contavano per il 5,4% degli occupati, pari a circa 310 mila persone. Si tratta in particolare di slovacchi (114 mila), ucraini (70 mila), vietnamiti (34 mila), polacchi (21 mila), bulgari (8 mila), rumeni (7 mila). I mongoli che nel 2008 erano arrivati a essere oltre 13 mila si sono ridotti a 3300; una contrazione che ha coinvolto anche ucraini e vietnamiti, per effetto della nuova politica migratoria verso i cittadini dei paesi terzi e dell'entrata nell'Ue di Bulgaria e Romania, che non a caso vedono un netto incremento dei loro esodi verso la Repubblica ceca proprio a partire da quegli anni. Se i lavoratori comunitari possono muoversi ormai senza particolari restrizioni, i non comunitari devono invece rinnovare il permesso di soggiorno ogni sei mesi al costo di 100 euro. La normativa, entrata in vigore nel gennaio del 2012, impone poi che i lavoratori non-Eu non siano più prestatari alle aziende attraverso le agenzie di reclutamento. Per scansare questa normativa la Foxconn stipula contratti di servizio affittando qualche reparto direttamente alle agenzie che si ritrovano investite di nuove responsabilità datoriali, soprattutto quando qualche timido ispettore del lavoro si affaccia in fabbrica. Appoggiandosi ad agenzie di reclutamento, la Foxconn si assicura una notevole flessibilità a seconda degli ordinativi. Nel momento di picco, quando il Natale si avvicina e i negozi occidentali si affollano di clienti alla ricerca dell'ultimo ritrovato della tecnica, a Pardubice lavorano solitamente circa 4500 persone, contro i 2500 di Kutna Hora. In entrambi i casi il 40% di questi sono interinali, per lo più migranti, una parte dei quali ritornerà presto a casa o dovrà cercarsi un altro posto di lavoro.

Quotidiane urgenze aziendali. L'accordo tra agenzie di reclutamento e la Foxconn prevede che le prime non funzionino solo come selezionatrici della manodopera da inserire nel posto di lavoro, ma anche come gestori diretti di spezzoni di forza lavoro. I lavoratori che dispongono di un contratto con un'agenzia non possono, salvo eccezioni, essere assunti immediatamente dalla Foxconn, ma devono rimanere fuori dallo stabilimento almeno per sei mesi. Non mancano le agenzie che mettono in campo truffe ai danni dei lavoratori o che fanno lavorare le persone senza contratto. Ma queste sono strappi alla regola. Gli orari di lavoro si modificano sulla base delle quotidiane urgenze aziendali. I lavoratori diretti operano solitamente su turni di 8 ore per circa 40 ore a settimana, ma i lavoratori interinali svolgono sempre turni di lavoro di 12 ore giornalieri, sebbene raramente lavorino cinque giorni alla settimana: «Lavoro in media 165 ore al mese. Di solito lavoro tre giorni, qualche volta quattro giorni a settimana per dodici ore al giorno. Non sono tante ore a settimana, io vorrei lavorare di più», afferma sconsolato un lavoratore bulgaro. Uno degli elementi centrali nel sistema della Foxconn è il suo potere insindacabile di gestire una massa flottante di forza lavoro, come ben racconta un lavoratore polacco: «Lavoro in Foxconn con un'agenzia, ma il problema è che non lavoro sempre. Il mese scorso ho lavorato solo 51 ore e ho guadagnato 3.000 corone (120 euro, ndr). Ogni mattina andavo allo stabilimento per vedere se c'era lavoro, ma mi dicevano che non c'era niente per me. Eravamo qualche centinaio di persone, ma il boss ne chiamava solo una decina e così tornavamo nel dormitorio». Alla differenziazione oraria si somma quella salariale: per gli operai della Foxconn la paga oraria è di circa 3,5 euro per 600-700 euro mensili, ma i lavoratori interinali si devono accontentare di 2,5 euro all'ora per una busta paga mensile di 4-500 euro. È pur vero che la Foxconn sborsa circa 6 euro all'ora alle agenzie di reclutamento, ma queste oltre a pagare il lavoratore devono occuparsi del trasporto e dell'alloggio. In effetti, le agenzie di reclutamento sono un elemento essenziale nella gestione degli aspetti produttivi e riproduttivi. Alcuni migranti dotati di una buona conoscenza della lingua ceca lavorano per conto delle agenzie controllando le prestazioni lavorative interne alla fabbrica, mentre altri si concentrano sulle dinamiche della vita quotidiana, fino ai dormitori: «Almeno una volta al mese qualcuno viene a controllare che non ci siano altre persone che dormono qui; hanno le chiavi delle stanze e aprono anche se non ci siamo», ci racconta Alina.

Il problema è il turnover. I lunghi turni di lavoro e la frenesia produttiva che in alcuni momenti attraversano la fabbrica provocano un elevato turnover lavorativo. Un delegato sindacale afferma: «Il problema principale per il sindacato è il turnover lavorativo dei lavoratori migranti e dei cechi perché il lavoro è molto ripetitivo e veloce. Il turnover annuale è intorno al 20%, ci sono almeno 30 persone che vengono assunte ogni mese». In realtà il turnover è difficile da stimare: il numero di lavoratori è connesso strettamente alle esigenze produttive sicché i lavoratori interinali possono essere rispediti a casa quando il lavoro cala: «A metà agosto hanno mandato a casa 300 rumeni perché non c'era più lavoro», ci racconta Marius. Il ruolo del sindacato rimane marginale e non solo per i bassi livelli di sindacalizzazione - 250-300 iscritti a Pardubice e meno di 100 a Kutna Hora - ma specialmente per il fatto che esso si preoccupa solamente dei dipendenti diretti. L'esclusione di fatto dei lavoratori migranti interinali rende incerto il

ruolo futuro dei sindacati visto che, come ci spiega un ex-lavoratore da poco licenziato: «Alla fine in produzione c'erano solo lavoratori interinali». Un sintomo che può fare tendenza e che forse in altri paesi europei occorrerebbe considerare con crescente attenzione.

Fatto Quotidiano – 10.10.12

Regione Lombardia, l'assessore Zambetti in manette: “Comprò voti da ‘ndrangheta”

Un assessore della Regione Lombardia in manette, e questa volta l'accusa di avere preso i voti della 'ndrangheta, alle elezioni del 2010. All'alba i carabinieri hanno arrestato Domenico Zambetti, 60 anni, Pdl, con delega alla Casa, nell'ambito di un'inchiesta che ha portato in carcere una ventina di persone. In manette anche Ambrogio Crespi, fratello di Luigi, il celebre ex sondaggista di Silvio Berlusconi, che per la Dda di Milano si sarebbe incaricato personalmente di raccogliere i voti nelle periferie milanesi, in accordo con i clan. L'assessore avrebbe pagato 50 euro a voto i “pacchetti” di preferenze offerti dalla criminalità organizzata calabrese nella regione del Nord. Alle ultime elezioni, Zambetti aveva conquistato oltre 11 mila consensi, risultando così tra i più votati. Ma per ottenere il risultato si sarebbe rivolto a ‘portavoce’ dei clan calabresi, pagandogli in varie rate circa 200 mila euro. Ma sono tanti i nomi di peso coinvolti. Di 3-400 voti della 'ndrangheta avrebbe beneficiato la giovanissima Sara Giudice, uscita dal Pdl anche in polemica con il caso Minetti. Il contatto con gli emissari della criminalità sarebbe avvenuto attraverso il padre Vincenzo, già presidente del consiglio comunale di Milano per il Pdl, che è indagato. Dalle carte emerge anche il nome di Marco Scalambra, chirurgo della nota clinica Humanitas, vicino al sindaco di Sedriano, Alfredo Celeste, finito agli arresti domiciliari. L'assessore Zambetti è accusato di voto di scambio, concorso esterno in associazione mafiosa e corruzione. In dettaglio è accusato di aver comprato 4.000 preferenze, in vista delle elezioni del 2010, da cui il “conto” da 200.000 euro, da due esponenti della 'ndrangheta. Legati, a quanto si apprende, ai clan Mancuso di Limbadi e Morabito-Palamara di Africo Nuovo, entrambi saldamente radicati in Lombardia. I presunti referenti individuati dagli investigatori sono Giuseppe D'Agostino, gestore di locali notturni, già condannato negli anni scorsi per traffico di droga, per i Morabito-Bruzzaniti, e l'imprenditore Eugenio Costantino per i Mancuso. A carico dell'assessore vi sarebbero intercettazioni telefoniche che documentano le fasi del pagamento. L'arresto è stato chiesto dal pm della Dda Giuseppe D'Amico ed è stato disposto dal gip Alessandro Santangelo. L'arresto dell'assessore Zambetti è un altro colpo per la giunta di Roberto Formigoni, già assediato da richieste di dimissioni per gli scandali della sanità lombarda e per i numerosi esponenti della sua maggioranza finiti in carcere o sotto inchiesta negli ultimi anni. Sale infatti a 13 il numero di esponenti politici – fra Giunta e Consiglio – indagati dal 2010, inizio della legislatura al Pirellone. Proprio l'altro ieri, è stato condannato in primo grado a due anni e mezzo per falso e truffa il consigliere del Pdl Gianluca Rinaldin mentre la scorsa settimana è stato chiesto il rinvio a giudizio per varie ipotesi di reato, fra cui corruzione, per l'ex vice presidente dell'Aula, Filippo Penati, ex Pd. E infatti, di fronte all'ipotesi di una politica regionale condizionata in modo così pesante dalla 'ndrangheta, le reazioni dei partiti sembrano più determinate che nei casi passati. Il segretario della Lega nord Matteo Salvini ha indetto una riunione del gruppo per questa sera: “La Lega è nata per combattere mostri come la 'ndrangheta”, ha affermato Salvini. “Maroni è stato nei fatti il miglior ministro anti-mafia di sempre, la Lombardia ha sempre reagito e lo farà anche ora. Attendiamo notizie sull'arresto Zambetti, intanto abbiamo disdetto altri incontri e convocato la riunione gruppo Lega già stasera”.

Legge stabilità, il governo taglia l'Irpef. Monti: “La disciplina di bilancio paga”

Il Consiglio dei ministri vara una legge di stabilità che contiene una sorpresa, su cui era sorto un giallo nel corso della serata: si tratta dell'abbassamento di un punto delle prime due aliquote dell'Irpef, che scendono dal 23 al 22% e dal 27 al 26%. Una scelta che alla fine spinge il presidente Mario Monti a dire che “la disciplina di bilancio paga”. Questa novità comporta però che dal luglio prossimo aumenterà l'Iva di un punto. Durante la lunga notte del Consiglio dei Ministri, il sottosegretario al tesoro Gianfranco Polillo, ospite di Ballarò, aveva annunciato che la legge di stabilità avrebbe tagliato l'Irpef. Notizia immediatamente smentita in una nota da Palazzo Chigi che la definiva “destituita di fondamento”, mentre Polillo in trasmissione insisteva nel dire che la misura era presente nella bozza del provvedimento. Si tratta di una misura piuttosto onerosa che nessuno si aspettava. Il ministro Vittorio Grilli, incontrando nel pomeriggio le parti sociali aveva parlato piuttosto di 6,5 miliardi destinati ad evitare l'aumento di due punti delle due aliquote. “Non ci sarà una nuova manovra” aveva rassicurato il ministro dell'Economia rivolgendosi in particolare alla Cgil che aveva già minacciato lo sciopero generale. Alla fine il Consiglio ministri dà ragione a Polillo ed ecco che la legge di stabilità prevede il taglio delle due aliquote Irpef, compensate da un aumento di un punto ciascuna delle due aliquote Iva. Quindi la tassazione sui redditi sarà alleggerita mentre salirà quella sui consumi. “La pensavamo da mesi, ma siamo stati bravi a tenerla segreta”, ha detto al termine del Consiglio dei ministri Grilli. L'uscita di Polillo ha rubato a Monti la soddisfazione di annunciare per primo l'abbassamento delle tasse dirette. “Possiamo cominciare a vedere e toccare con mano – ha detto soddisfatto nella (ormai consueta) conferenza stampa notturna – che la disciplina di bilancio paga, conviene. La nostra disciplina ci ha consentito di non inseguire il peggioramento della congiuntura con aumenti di tasse, come è avvenuto in altri Paesi”. Dunque, ha insistito Monti “abbiamo dato un chiaro segnale che quando ci sono segni di stabilizzazione ci si può permettere lievi sollievi”, come appunto la limatura dell'Irpef. “Speriamo che gli italiani – ha concluso – vedano in queste decisioni, che non è una modificazione della rotta, che questa stessa rotta ha un senso”. A petto di questo, però, sono molte le misure di risparmio in vari settori: sanità, regioni, pubblico impiego e pubblica amministrazione. Con tante novità sorprendenti, contenute nella bozza del disegno di legge sulla stabilità. Eppure su alcuni punti non mancano i dettagli. Ad esempio, l'operazione “lampioni spenti”: risparmio energetico che si otterrebbe attraverso lo “spegnimento dell'illuminazione ovvero il suo

affievolimento". Ma c'è di tutto: meno 1,5 miliardi alla sanità, tagli ai rimborsi malattia sull'assistenza ai disabili. E niente aumento in busta paga per gli statali. "Non è una manovra – ha detto Grilli – la dimensione globale di questi interventi è di 10 miliardi a regime". Nella maggioranza, però, è già tensione. Il Pd fa sapere: "Se continuiamo con i tagli ai servizi al cittadino non andiamo da nessuna parte". E stamani il ministro della Sanità Renato Balduzzi assicura: "In Consiglio dei ministri c'è stato un confronto pacato ma serrato" che ha portato a un intervento in sanità "molto inferiore rispetto a quello paventato". Ma "mi farò carico ancora di presentare ai miei colleghi le ragioni per cui va ripensato l'intervento in campo sanitario". La legge di stabilità, ha detto Balduzzi, "contiene moltissime cose interessanti" ma "il profilo più problematico resta quello delle riduzioni sulla sanità, molto inferiori rispetto a quello paventato alla vigilia ma che incidono su un settore che ha già subito molte riduzioni negli ultimi anni" e che "complessivamente dà risultati ottimi pur con la spesa più bassa a livello europeo". Ok dalla Cisl. "E' un segnale parziale ma molto, molto importante" dice Bonanni, mentre dalla Cgil (che ieri aveva minacciato lo sciopero generale) una cauta apertura: "E' un timido segnale, vedremo concretamente che incidenza avrà l'insieme delle scelte della manovra del governo sul reddito da lavoro e da pensioni". Sanità, tagli per un miliardo a regime. Nuovi tagli al fabbisogno del servizio sanitario nazionale per 1 miliardo a regime. Nel 2013 sarà inferiore a 1 miliardo. Arriva la Tobin Tax. Introdotta una tassa sulle transazioni finanziarie da cui saranno esclusi i titoli di stato. La tassa non si applicherà ai titoli di stato. Detassazione dei salari di produttività. Il governo si è impegnato a destinare 1,6 miliardi nel 2013-2014 alla detassazione dei salari di produttività a fronte dell'accordo che sarà raggiunto tra le parti sociali. Lo ha detto il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, nel corso della conferenza stampa al termine del consiglio dei ministri. Spending review: nel 2012 risparmi per oltre 4 miliardi. A regime, il risparmio derivante dalla spending review è di 3,5 miliardi. Le nuove misure di razionalizzazione della spesa pubblica si basano su un censimento di spesa "aggredibile" pari a circa 50 miliardi: 11 miliardi per l'acquisto di farmaci, 7 miliardi per i dispositivi medici e 32 miliardi di acquisti per gli investimenti. La prima fase ha garantito un risparmio di circa 4,4 miliardi per il 2012, 10,3 miliardi per il 2013 e 11,2 miliardi per il 2014. La spesa censita alla quale fanno riferimento questi risparmi è pari a circa 60 miliardi di acquisto di beni e servizi. L'importo censito nelle due fasi della revisione della spesa è di 110 miliardi, circa il 65% della spesa pubblica per l'acquisto di beni e servizi. Pensioni di guerra e di invalidità. Le pensioni di guerra e di invalidità saranno soggette ad Irpef. Riordino agevolazioni. Per i redditi superiori ai 15mila euro si introduce una franchigia di 250 euro per alcune deduzioni e detrazioni Irpef e, per le sole detrazioni, si fissa il tetto massimo di detraibilità a 3000 euro. Pagamenti della Pubblica Amministrazione con dismissioni. Il pagamento degli arretrati della Pubblica amministrazione sarà finanziato con il piano di dismissioni finalizzato a pagare il debito pubblico. Anche. Saranno posticipate di 5 anni le deduzioni riconosciute alle banche per il maggior valore riconosciuto al riallineamento per l'imposta sostitutiva. Deduzioni riconosciute alle banche per il maggior valore riconosciuto al riallineamento per l'imposta sostitutiva. Riserve tecniche delle assicurazioni. Sale dallo 0,35 a 0,50% l'acconto sulle riserve tecniche delle assicurazioni. La norma prevede che nel 2014 il prelievo scenda allo 0,45%. Controlli sui bilanci della P.A. Controlli dei bilanci delle pubbliche amministrazioni. Verrà rafforzata la capacità di controllo sui bilanci degli enti locali, che farà leva sulla Corte dei Conti, sui servizi ispettivi della Ragioneria Generale dello Stato e sulla Guardia di Finanza. La bozza dei tagli. In ogni caso secondo lo stesso ministro Grilli "la legge di stabilità ha obiettivi che richiederanno risorse anche aggiuntive per finanziarli". Tra cui, il primo, evitare l'aumento dell'Iva; il secondo, incentivare il miglioramento del sistema economico. Nel dettaglio Grilli aveva parlato di entrate complessive garantite dalla legge di stabilità oscillanti "tra i 10 ed i 12 miliardi", di cui 6,5 miliardi per evitare l'aumento dell'Iva". Le risorse verrebbero garantite da spending review e dalla Tobin tax, anche se non è chiaro come, visto che i proventi della tassa approvata stamattina a livello comunitario dovrebbero andare direttamente a Bruxelles. Resta quindi fondamentale, per la manovra non manovra, per dirla con Grilli, la lunga serie di tagli elencati nella bozza della legge al vaglio del Consiglio dei ministri. [Ecco la bozza esaminata ieri sera dal consiglio dei ministri](#)

Nel dettaglio, ai fini della riduzione del saldo netto da finanziarie ci sono 6,6 miliardi nel 2013, 4,1 miliardi nel 2014, 900 milioni nel 2015. Tutto per evitare lo stop all'aumento dell'Iva previsto per il primo luglio 2013 che avrebbe dovuto portare 6,5 miliardi e finanziare le risorse per gli esodati, ma anche il Tav (790 milioni) e le penali per la mancata realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina (300 milioni). Il livello del fabbisogno del servizio sanitario nazionale e del correlato finanziamento è ridotto di 1,5 miliardi di euro a partire dal 2013. Passano invece da 1 a 2 miliardi, i tagli lineari previsti dalla prima spending review per le Regioni a statuto speciale. Per i dipendenti pubblici, invece, resta confermato il blocco dei contratti fino al 2014, ma alla scadenza non sarà erogata l'indennità di vacanza contrattuale. Accetta anche sui permessi previsti dalla legge per il disabile o per la cura di parenti affetti da handicap. La retribuzione per i giorni di permesso (tre al mese) scende infatti al 50% a meno che i permessi non siano fruiti per le patologie dello stesso dipendente pubblico o per l'assistenza ai figli o al coniuge. Al via anche l'operazione lampioni spenti: per il contenimento della spesa, il risparmio energetico e la razionalizzazione e ammodernamento delle fonti di illuminazione in ambienti pubblici è infatti previsto lo spegnimento dell'illuminazione ovvero il suo affievolimento, anche automatico, attraverso appositi dispositivi, durante tutte o parte delle ore notturne. Stop, poi, all'affitto e all'acquisto di nuovi immobili da parte di tutte le amministrazioni pubbliche. Ma anche all'acquisto e il leasing di autovetture ovvero di arredi. Stretta, poi, sulle spese di consulenze informatiche. Colpito dalla razionalizzazione anche il settore istruzione. Il budget delle Università potrà crescere del 3% all'anno. Per alcuni enti di ricerca la percentuale sale al 4. Ok alla vendita dei beni demaniali attraverso fondi immobiliari. Non è finita, c'è anche un non meglio specificato taglio ai patronati di 30 milioni di euro nel 2014 e di altri 30 milioni nel 2015. Infine torna sotto la gestione di Equitalia la riscossione delle multe per lo sfornamento delle quote latte. I FINANZIAMENTI. Tra le buone cause della manovra, spicca la detassazione degli aumenti salariali. Quelli che saranno dati in relazione a incrementi di produttività, innovazione ed efficienza organizzativa saranno tassati nel 2013 al 10% entro il limite di 3.000 euro lordi. E' previsto uno stanziamento massimo di 1.670 milioni nel 2013 e 526 milioni nel 2014. Ma tra le voci che pesano di più sul conto, c'è l'assegnazione di una dotazione finanziaria aggiuntiva di 300 milioni di euro per l'anno 2013 al Fondo per lo sviluppo e la coesione per far fronte agli oneri derivanti dalla mancata realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina.

E' invece di complessivi 790 milioni la somma che il governo vorrebbe stanziare per il finanziamento di studi, progetti, attività e lavori preliminari, lavori definitivi della nuova linea ferroviaria Torino-Lione voci per le quali è autorizzata la spesa di 160 milioni di euro per il 2013, di 100 milioni di euro per il 2014 e di 530 milioni per il 2015. Sale poi a 1,6 miliardi la somma che verrebbe destinata al Fondo nazionale per il concorso finanziario dello Stato agli oneri del trasporto pubblico locale, anche ferroviario, nelle regioni a statuto ordinario. Mentre alle Ferrovie sono destinati 500 milioni per il 2013 per il finanziamento degli investimenti relativi alla rete infrastrutturale ferroviaria nazionale e 300 milioni per assicurare la continuità dei lavori di manutenzione straordinaria della rete ferroviaria inseriti nel contratto di programma tra il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti e Rfi. Pronti 300 milioni anche per l'Anas. Obiettivo: assicurare la continuità dei lavori di manutenzione straordinaria della rete stradale inseriti nel contratto di programma tra il ministero delle Infrastrutture e dei trasporti e il gestore della rete. Lo Stato, poi pensa anche per sé. Con una mossa a doppio taglio il governo predispone infatti la possibilità di fare erogazioni liberali al Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato e usufruire di uno sconto fiscale pari al 19% dell'imposta lorda. Tra gli zuccherini, infine, c'è l'istituzione dell'Agenzia per la Coesione che dovrebbe intervenire nella promozione dello sviluppo economico e della coesione economica, sociale e territoriale e nella rimozione degli squilibri economici, sociali, istituzionali e amministrativi del Paese al fine di favorire l'effettivo esercizio dei diritti della persona.

La Stampa – 10.10.12

Per la Merkel un viaggio simbolico - Stefan Kornelius*

In questi due anni e mezzo di crisi dei debiti europei Angela Merkel ha dovuto sopportare molti insulti. La cancelliera è stata definita di volta in volta comandante nazista, dominatrice sadica, strega, robot ammazza-persone. Per molti, negli Stati in crisi, è l'incarnazione di molteplici mali: il mondo gelido e ingiusto della globalizzazione distrugge le loro condizioni di vita, il loro rendimento sul lavoro non viene tenuto in nessun conto, e in più perdono il loro orizzonte di vita. Per molto tempo la Merkel è stata personalmente il simbolo di questo mondo minaccioso - in Italia, in Spagna, in Portogallo, in Irlanda. Tutto questo però è cambiato. Nella maggior parte degli Stati in crisi si va riconoscendo che è stata la propria cattiva amministrazione, insieme a gravi errori politici e all'autoinganno, a portare alla crisi. Anche in Grecia c'è una maggioranza che comincia a cercare le colpe al suo interno. Queste persone si vergognano del loro Stato così mal funzionante, delle loro élite politiche disfunzionali, del rifiuto a riconoscere la realtà in alcune parti della società, che semplicemente non vogliono capire che la Grecia ha puntato troppo a lungo a un livello troppo alto. E che la crisi non sparirà semplicemente pompando denaro. Le decine di migliaia di persone che ad Atene protestano contro la Merkel sono la dimostrazione che la nostalgia per un colpevole al di là della frontiera è sempre molto forte. Le manifestazioni di piazza non riflettono però il vero umore del Paese, dove la maggioranza sa distinguere tra i compiti di una cancelliera tedesca e quelli di un primo ministro greco. Queste persone riconoscono e apprezzano la forza simbolica della visita della Merkel. Il Fondo monetario internazionale utilizza volentieri il concetto di «ownership» (coinvolgimento attivo dei diretti interessati, ndt), per chiarire quanto uno Stato e i suoi cittadini siano corresponsabili in una crisi. Solo chi ammette questa responsabilità può contare sugli aiuti. «Il riconoscimento dei propri errori è il primo passo», si dice giustamente. Il Portogallo ha appena preso nelle sue mani il suo destino e dolorosamente fatto le riforme e avviato i risparmi. Quel Paese è un esempio per tutti. Su questa strada del riconoscimento dei propri errori è andata molto avanti anche la Grecia. Ma, come un uomo in un momento di crisi, anche il Paese ha bisogno di aiuto e di incoraggiamento. Di empatia la Merkel ne ha mostrata in quantità, si potrebbe quasi dire che questa era una visita terapeutica. L'incoraggiamento l'hanno dato i ministri delle Finanze dell'Eurogruppo lunedì sera, quando hanno fissato una data entro la quale Atene finalmente dovrà consegnare il programma di risparmi concordato con i creditori da sei mesi. Ma il più importante incoraggiamento alla Grecia è il fatto che dopo due anni e mezzo di crisi il pericolo di una uscita forzata dall'euro sembra essersi allontanato. L'Europa dell'euro si prepara a una lunga collaborazione tra Stati forti e Stati deboli. Che costerà denaro, avrà bisogno di regole e richiederà comprensione. E anche qualche viaggio ad Atene.

**responsabile Esteri della Süddeutsche Zeitung copyright Süddeutsche Zeitung*

Il razzismo al contrario divide gli Usa - Paolo Mastrolilli

Mark Twain sosteneva che non esiste un'idea, per quanto nobile, che scendendo sulla Terra non abbia rovinato la propria reputazione. Prendiamo il caso dell'affirmative action, ossia la regola che ha imposto le quote razziali in America, per garantire che le minoranze avessero la stessa possibilità dei bianchi di accedere a lavoro, istruzione, impresa. Il primo che la nominò fu il presidente Kennedy nel 1961, in un Paese dove quattro anni prima il suo predecessore Eisenhower aveva dovuto mandare i paracadutisti in Arkansas, per convincere il liceo pubblico di Little Rock ad ammettere gli studenti neri. Da allora in poi la discriminazione ha fatto parecchi passi indietro negli Stati Uniti, al punto che secondo i critici il pendolo ha finito per oscillare troppo nella direzione opposta. Tra di loro c'è Abigail Fisher, una studentessa che nel 2008 ha fatto causa alla University of Texas, accusandola di averle negato l'ammissione per il colore della sua pelle, bianca. Oggi questa storia arriva sui banchi della Corte Suprema di Washington, che con un colpo di penna potrebbe cambiare o cancellare l'affirmative action. Dunque è possibile che, partendo dalle migliori intenzioni, si arrivi ai peggiori risultati? Un programma inteso per combattere la discriminazione può produrre l'effetto opposto, nel giro di appena mezzo secolo? La risposta non è facile come vorrebbero i tifosi di destra, contrari all'affirmative action, e quelli di sinistra, favorevoli. Non c'è dubbio che negli Stati Uniti le minoranze fossero penalizzate, e in parte è ancora così. Secondo i dati raccolti dal Census Bureau nel 2009, il 28% degli americani sopra i 25 anni d'età ha la laurea, ma questa percentuale scende al 17% tra i neri e al 13% tra gli ispanici. All'origine di tanta differenza non c'è solo il pregiudizio razziale nelle ammissioni, ma anche il fatto che chi viene da

questi gruppi cresce generalmente in famiglie e quartieri disagiati, ha meno possibilità di imparare dal principio, e quindi poi fatica ad entrare all'università o trovare lavoro. E' anche vero, però, che le quote possono essere ingiuste, o spinte oltre i limiti della loro logica. Se Abigail era più brava del collega nero o ispanico che ha preso il suo posto, solo perché veniva dall'etnia giusta, si capisce il suo risentimento. Esiste una soluzione equa al problema? Al momento no. Secondo il presidente della Columbia University, Lee Bollinger, «se la Corte Suprema annullerà l'affirmative action il risultato sarà un crollo nelle iscrizioni delle minoranze». Quindi il problema diventerà un cane che si morde la coda, perché meno ammissioni significheranno anche meno posti di lavoro buoni, e quindi meno possibilità di far salire neri e ispanici sulla scala sociale. L'impegno dunque deve restare quello scritto nella Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti, che garantisce a tutti il diritto di ricercare la propria felicità, giocando con regole che diano ad ognuno la stessa opportunità di avere successo. Quando questo accadrà sul serio, anche l'affirmative action e le quote potranno tornare nel paradiso delle idee, perché non serviranno più ad una società diventata davvero giusta.

Una manovra fatta pensando alla legge elettorale - Marcello Sorgi

Deluso dalle reazioni scettiche di lunedì sera al suo annuncio - via Alfano - di una possibile rinuncia a candidarsi a premier per ottenere un ritorno del centrodestra all'unità, Berlusconi ieri mattina ha rilanciato, dicendo che se tutti i moderati, che in Italia sono la maggioranza, torneranno ad essere uniti, il loro leader potrebbe essere Monti. Un candidato da non mettere certo sulla scheda elettorale, vista la nota ritrosia del presidente del consiglio ad assumere posizioni di parte; ma da spingere egualmente verso il bis nel 2013. Anche in questo caso tuttavia le reazioni degli interessati sono state scettiche. La più garbata è stata quella di Montezemolo che ha definito l'annuncio del ritiro del Cavaliere "un atto di responsabilità". Casini e Fini hanno mantenuto le distanze, anche perché la svolta di Berlusconi ha un evidente contenuto tattico. Più che alla premiership e al governo del dopo-elezioni, per i quali ancora molta acqua deve passare sotto i ponti, Berlusconi infatti pensa alle prossime votazioni sulla legge elettorale in programma al Senato. Già solo se la Lega si decidesse a votare con il suo vecchio alleato, la proposta del Pdl a Palazzo Madama potrebbe contare su una maggioranza ed essere approvata. E se Casini e l'Udc dovessero fare una minima apertura, magari in cambio di un ritorno alle preferenze, o per dare un segnale al Pd, si creerebbe un fatto politico difficile da affrontare per il centrosinistra, perché alla Camera, successivamente, sarebbe assai complicato per Bersani affossare la riforma e presentarsi come l'unico difensore del Porcellum. Ci riuscirà? La mossa di Berlusconi che non ha scaldato i cuori dei moderati, potrà invece favorire il disgelo in materia elettorale? E' ancora presto per dirlo. La sensazione è che Casini e gli altri interlocutori centristi aspettino di capire, non solo se l'ipotesi del ritiro di Berlusconi è credibile, ma se, una volta compiuto il primo passo, il Cavaliere è disposto a farne un secondo, rinunciando, oltre che alla corsa per la premiership, anche alla candidatura per il Parlamento. In questo caso, al momento improbabile, oltre che con i suoi ex-alleati, Berlusconi dovrebbe vedersela con le diverse anime del suo partito: diviso già tra chi considera l'uscita di scena del Cavaliere come una diserzione, e chi invece vorrebbe già preparare le primarie per la successione.

l'Unità – 10.10.12

Ecco come cambiano tasse Irpef e Iva

Via libera del consiglio dei ministri alla legge di stabilità che prevede tra l'altro il taglio dell'Irpef di un punto percentuale sui primi due scaglioni di reddito, quelli più bassi, con l'obiettivo di incentivare i consumi. In particolare passa da 23 a 22 punti e da 27 a 26 l'aliquota Irpef sui primi due scaglioni di reddito (da 0 a 15mila euro e da 15mila a 28mila euro). «Il Consiglio, si legge nella nota emessa in nottata da palazzo Chigi, ha approvato il disegno di legge contenente le disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge di stabilità) e il disegno di legge contenente il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2013 e bilancio pluriennale per il triennio 2013-2015». «La Legge di stabilità per il 2013-2015 rappresenta lo strumento con cui sono disposte le misure necessarie a realizzare gli obiettivi programmatici indicati nei documenti di programmazione di bilancio e finanza pubblica». «Quest'anno la Legge di stabilità per il 2013-2015 consente, come previsto dagli impegni assunti in Europa, di conseguire il pareggio di bilancio in termini strutturali nel 2013. Il disegno di legge di bilancio e il disegno di legge di stabilità sono presentati al Parlamento entro il 15 ottobre di ciascun anno». «Gli obiettivi sono 5: anzitutto, evitare l'aumento di due punti percentuali dell'Iva a partire da giugno 2013, che viene dimezzato (dunque l'aumento ci sarà, ma sarà solo di un punto). Gli altri obiettivi sono i nuovi incentivi per l'aumento della produttività; le garanzie per gli esodati; la copertura del quadro esigenziale dei Ministeri per il 2013; il pagamento degli arretrati delle PA». «Per realizzarli sono previsti tre strumenti. Il primo strumento è la revisione della spesa pubblica (spending review); il secondo comprende degli interventi fiscali in materia bancaria e assicurativa; il terzo, infine, riguarda l'imposta sulle transazioni finanziarie». «La legge di stabilità, prosegue il comunicato, prevede anche la rimodulazione di alcune tax expenditures per i redditi superiori ai 15mila euro: si introduce una franchigia di 250 euro per alcune deduzioni e detrazioni Irpef e, per le sole detrazioni, si fissa il tetto massimo di detraibilità a 3000 euro». «Si prevede anche l'assoggettabilità ad Irpef delle pensioni di guerra e di invalidità. Nel dettaglio, al fine di introdurre un importante elemento di equità nella revisione della tassazione sui redditi e agevolare i consumi delle famiglie dal reddito più basso, la legge di stabilità introduce inoltre una riduzione di un punto percentuale (da 23 a 22 punti e da 27 a 26) dell'aliquota Irpef sui primi due scaglioni di reddito (da 0 a 15mila euro e da 15mila a 28mila euro)». «Nell'ambito della legge di stabilità il Consiglio ha approvato il secondo capitolo delle disposizioni per la revisione della spesa pubblica (spending review). La prima fase della spending ha garantito un risparmio di circa 4,4 miliardi per il 2012, 10,3 miliardi per il 2013 e 11,2 miliardi per il 2014». «La spesa censita alla quale fanno riferimento questi risparmi è pari a circa 60 miliardi di acquisto di beni e servizi. Le nuove misure di razionalizzazione della spesa pubblica si basano su un censimento di spesa 'aggregabile' pari a circa 50 miliardi: 11 miliardi per l'acquisto di farmaci, 7 miliardi per i dispositivi

medici e 32 miliardi di acquisti per gli investimenti». «L'importo censito nelle due fasi della spending è di 110 miliardi, circa il 65% della spesa pubblica per l'acquisto di beni e servizi. A regime, il risparmio derivante dalla spending review è di 3,5 miliardi».

Europa – 10.10.12

Il montiano Letta contro il tremontiano Fassina: c'è un problema per Bersani

Giovanni Cocconi

Se prima erano state schermaglie, frecciate, anche colpi di fioretto, da ieri la coabitazione tra Enrico Letta e Stefano Fassina ai vertici del Pd è diventata un problema. Non parliamo di rapporti personali (che pure sono descritti come freddi da un po') ma di posizione politiche. E non stiamo parlando, banalmente, di favorevoli e contrari all'agenda Monti. Se si legge sul serio l'articolo scritto ieri sul Foglio dal responsabile economico del Pd si capisce perché il vicesegretario del partito abbia sentito il bisogno di replicare con parole insolitamente dure, quasi definitive: «Si è passato il segno». Enrico Letta ha preso sul serio Fassina perché l'articolo di Fassina va preso sul serio, come lo specchio più fedele di un impianto anche ideologico che trova consensi al Nazareno (e non solo), e che considera sostanzialmente sbagliata la strada fino ad ora imboccata per uscire dalla crisi. Fassina usa una certa diplomazia nel descrivere la «sintonia culturale del presidente Monti con la linea mercantilista vigente nell'euro-zona» definita «un asset importante a recuperare il terreno politico perduto dall'Italia». Però, appunto, ora siamo entrati in un'altra fase, e il «mercantilismo montiano» non solo non basta più ma rappresenta la risposta sbagliata al problema italiano. Attenzione: Fassina riconosce a Monti il «merito storico» di avere avviato la ricostruzione del paese, ma critica nei fatti l'impostazione di politica economica del suo governo: «l'austerità è autodistruttiva», «l'obiettivo del pareggio di bilancio entro il 2013 un'avventura autolesionistica», «va sgonfiato il credo ideologico delle riforme strutturali», «va invertita la tendenza alla svalutazione del lavoro». In sintesi vanno smantellate le reaganiane politiche supply side (cioè che enfatizzano il ruolo dell'offerta nello stimolare la crescita economica, attraverso tagli di tasse e welfare) per rilanciare la domanda, pubblica e privata. Un programma, per restare nel recinto delle primarie, più simile a quello di Nichi Vendola che a quello di Bersani, e che nell'uso delle parole ricorda anche certi passaggi del Tremonti anti-mercataista. Nella sua replica Letta non si limita a difendere l'operato del governo Monti ma rivendica le scelte compiute dal governo «profondamente condivise» dal Pd, «come sancito dalle conclusioni della Carta d'intenti, ribadite e votate dall'assemblea di sabato all'unanimità». Non solo, il vicesegretario del Pd sembra voler rassicurare l'Europa sul «pieno sostegno degli impegni internazionali già assunti dal nostro paese o che dovranno esserlo in un prossimo futuro», quasi ad allontanare le preoccupazioni dei mercati sul dopo-Monti. «Bersani vincerà le primarie nonostante Fassina» era la conclusione dell'intervento di Letta sul suo blog. Mai prima di ieri le contraddizioni politiche all'interno della segreteria dem erano esplose in modo così pubblico e dirompente. I Giovani turchi (in particolare il responsabile informazione Matteo Orfini) hanno ribadito più volte che del nuovo governo non dovranno far parte personalità di centrosinistra che hanno condiviso le «politiche neoliberaliste» degli anni Novanta, lette sostanzialmente in continuità con quelle dei governi Reagan e Thatcher del decennio precedente. L'aspetto curioso è che lo stesso Bersani è stato ministro dell'industria nel governo Prodi del 1996, per lasciare il posto proprio a Letta nel primo governo D'Alema. «Fassina rottama Monti: Bersani condivide?» chiedeva ieri polemicamente su Twitter l'ex ministro Paolo Gentiloni. Il problema, in effetti, esiste, e non solo perché il Pd ha sostenuto e votato i principali provvedimenti del governo dei tecnici. Il segretario del Pd ieri ha provato a chiudere il caso Fassina, non senza un certo imbarazzo. «Qui non è una questione dell'agenda Monti ma dell'agenda europea che non funziona e bisogna assolutamente cambiare». E serve «anche una nuova agenda italiana perché da solo non si salva nessuno». Chissà cosa ne penserà il suo vice Letta.

Un errore l'asse con Sel - Enrico Morando

Rischiamo di compiere un grave errore politico: mentre il Pdl crolla sotto il peso del suo fallimento, e milioni di suoi elettori volgono lo sguardo altrove, alla ricerca di una nuova speranza, il Pd si autoconfina nel recinto della sinistra tradizionale. Questo è, infatti, la coalizione dei progressisti, costituita da noi e Vendola. Il quale, significativamente, si candida alle primarie – senza ricevere da noi replica alcuna – per cancellare il «fantasma» dell'agenda del governo Monti, come ha ribadito l'altro ieri mattina esplicitamente ad Agorà. Un governo che noi stiamo lealmente sostenendo da quasi un anno e al quale abbiamo in questi giorni drammatici chiesto di intervenire, addirittura per decreto, per mettere un argine alla degenerazione e al malaffare, che noi non abbiamo saputo sconfiggere. E che contemporaneamente rischiamo di rialimentare, facendo un accordo per reintrodurre le preferenze alle elezioni politiche. Mentre Hollande compie scelte di governo contro cui Melenchon organizza mobilitazioni di piazza; mentre l'Spd sceglie Steinbrück come proprio candidato alla cancelleria; mentre lo stesso Ed Miliband emancipa se stesso e il Labour dalla maggioranza che gli aveva consentito di battere il fratello David, rendendo pienamente così il New Labour partito di centrosinistra... noi ci acconciamo ad un ridimensionamento delle nostre ambizioni. Non sono le primarie ad obbligarci a questo. È la scelta politica – contraddittoria rispetto all'asse stesso su cui Bersani aveva vinto il nostro ultimo congresso – di introdurre un ordine di priorità nella strategia delle alleanze: prima viene Sel, con la quale costituiamo i progressisti. Poi, eventualmente, dopo il voto, ci volgeremo ai moderati (a cui Vendola dichiara però di non voler rivolgersi a ogni piè sospinto). Non ho mai condiviso l'idea della divisione del lavoro tra progressisti e moderati, a mio avviso sostanzialmente contraddittoria con la funzione politica per la quale è nato il Pd. Ma qui siamo molto oltre questo schema, irrimediabilmente compromesso dalla scelta di «preferire» Vendola. Questo posizionamento politico ci rende incapaci di cogliere pienamente i risultati che possono facilmente venire, per un verso dalla semiscarsa dell'avversario che ci sconfisse nel 2008; per l'altro dalla scelta – coraggiosa e generosa – compiuta da Bersani e dall'intero Pd di lavorare alla salvezza e al rilancio del paese con la formazione del governo Monti. E non

è questione che riguardi solo noi, i nostri ristretti interessi di partito. È in questione l'interesse del paese, nel quale c'è oggi una larga maggioranza di cittadini che apprezza il pur difficile operato di Monti, e potrebbe ben riconoscersi in un Pd che, senza ambiguità, ma anzi con orgoglio e determinazione, sapesse collocare i risultati acquisiti in questo anno in un coerente disegno riformatore, da realizzare nei prossimi dieci anni. Per garantire rappresentanza a questa parte dell'opinione pubblica italiana – in cui sono largamente presenti cittadini che in perfetta buona fede e sincerità di intenti hanno nel 2008 votato per Berlusconi – noi dobbiamo correggere subito l'errore di posizionamento politico di fondo da cui sono partito. Per questo, qualche mese fa mi ero permesso di richiedere una lieve anticipazione del nostro congresso, sicché potessimo chiamare iscritti prima ed elettori poi a decidere come andare alle elezioni di primavera; non a commentare il loro esito, come faremo nel prossimo ottobre. Non si è voluto scegliere questa strada, che avrebbe reso più forte sia il Pd, sia la sua leadership. Ora, resta l'occasione delle primarie. Se si vuole impedire che siano un concorso di bellezza, bisognerà che esse svolgano una funzione di supplenza – purtroppo precaria e meno trasparente – rispetto al congresso che non abbiamo fatto. Bisognerà cioè che esse si concentrino sullo sciogliere, in una direzione o nell'altra, il nodo del posizionamento di fondo del Pd nella crisi italiana ed europea, per la sua soluzione.

Corsera – 10.10.12

Regione Lombardia, arrestato assessore di Formigoni per voto di scambio

Luigi Ferrarella

Voto di scambio con la 'ndrangheta per un importante assessore pdl della Regione Lombardia presieduta da Roberto Formigoni. Il responsabile dell'assessorato alla Casa, Domenico Zambetti, 60 anni, è stato arrestato questa mattina a Milano dai carabinieri con l'accusa di aver comprato un pacchetto di 4.000 preferenze, decisivo per la sua elezione con 11.217 voti nelle regionali 2010, pagando 200.000 euro a due colletti bianchi della 'ndrangheta, uno esponente della cosca calabrese «Morabito-Bruzzaniti» di Africo (Giuseppe D'Agostino, gestore di locali notturni già condannato anni fa per traffico di droga nell'inchiesta sull'Ortomercato) e uno referente invece del clan «Mancuso» di Palmi, il gestore di negozi Costantino Eugenio: un tandem che a sua volta, oltre che all'hinterland milanese della famiglia «Barbaro-Papalia» di Plati, per investire sulla candidatura di Zambetti avrebbe attinto in parte a un bacino di preferenze nella disponibilità di Ambrogio Crespi, fratello di Luigi, l'ex sondaggista di Berlusconi condannato nel dicembre 2011 in primo grado a 7 anni per la bancarotta Hdc. REGIONE FALCIDIATA - L'arresto segna il caso di maggior infiltrazione della 'ndrangheta nella politica sinora svelato al Nord Italia dalle indagini. Zambetti, in Regione in passato responsabile dell'Ambiente e poi dell'Artigianato, è il quinto assessore delle varie giunte di Formigoni a essere arrestato, dopo Guido Bombarda (Formazione professionale), Piergianni Prosperini (Turismo), Franco Nicoli Cristiani (Ambiente, Commercio) e Massimo Ponzoni (Protezione civile, Ambiente). E in questo momento è anche il tredicesimo consigliere regionale dell'attuale assemblea (su 80) a finire sotto inchiesta. SOLDI AI BOSS "IN DIRETTA" - Un'intercettazione ambientale, disposta dal pm Giuseppe D'Amico nell'automobile dei due 'ndranghetisti subito dopo l'incontro il 15 marzo 2011 tra uno di essi e Zambetti nell'Associazione culturale milanese dell'assessore «Centro e Libertà», secondo l'accusa documenta il pagamento appena avvenuto, da parte del politico ai boss, di una delle ultime rate (30.000 euro) della somma concordata al momento dell'accordo sui voti nel 2010. ASSUNZIONI E APPALTI - L'assessore regionale alla Casa avrebbe anche fatto assumere la figlia di uno dei due 'ndranghetisti a termine all'Aler, l'ente case popolari, e promesso di attivarsi per far avere lavori a cooperative e ditte degli 'ndranghetisti: il gip milanese Alessandro Santangelo, estensore a Torino della sentenza-pilota Eternit sui morti per amianto, gli contesta i tre reati di «scambio elettorale politico-mafioso», «concorso esterno in associazione mafiosa» (ipotesi addebitata al pure destinatario di un ordine di arresto Ambrogio Crespi) e «corruzione» con l'aggravante di aver agevolato la 'ndrangheta. MINACCE E RICATTI - L'inchiesta dei carabinieri ha monitorato anche tutta una serie di telefonate e lettere intimidatorie, foto e registrazioni con le quali gli 'ndranghetisti, in alcune fasi altalenanti del rapporto con il politico, contavano di richiamarlo all'ordine («ce l'abbiamo in pugno»), pena quello che nelle intercettazioni definiscono «il rimpasto degli accordi».

Le ombre dell'ndrangheta sui voti di Sara Giudice, l'anti Minetti - Luigi Ferrarella

MILANO - Gli stessi 'ndranghetisti che avevano investito su Zambetti in Regione nel 2010 avrebbero poi appoggiato circa 300/400 voti alle elezioni 2011 per il Comune di Milano sulla giovane Sara Giudice. Una decisione presa dopo incontri con suo padre Vincenzo, ex consigliere comunale ed ex presidente della società Metro Engineering dal gennaio 2012. L'investimento fu efficace, visto che la giovane alla prima esperienza elettorale, alla ribalta in quel periodo per la polemica contro Nicole Minetti, concluse con 1.000 preferenze dietro il candidato sindaco della sua lista «Nuovo Polo per Milano», Manfredo Palmeri, e non entrò in Consiglio comunale solo per il particolare meccanismo elettorale. Due, però, le differenze tra il caso di Zambetti e quello di Giudice, che infatti non è stato arrestato ma è indagato per una ipotesi di corruzione semplice. La prima è che le indagini hanno accertato che l'ambasciatore 'ndranghetista si presentò a Giudice con un nome falso, accreditandosi quale avvocato che recava il sostegno elettorale offerto da una cordata di professionisti e imprenditori calabresi. La seconda è che Giudice non avrebbe comprato i voti, non avrebbe dato denaro, ma soltanto promesso una generica disponibilità a far entrare le imprese dei calabresi negli appalti della metrotranvia di Cosenza che verrà realizzata appunto da «Metro Engineering».

Regione Lazio, indagato capogruppo Idv

Nella nuova inchiesta sui fondi dei gruppi consiliari, al vaglio i conti di Vincenzo Maruccio, sospettato di peculato: 500 mila euro prelevati dai conti del gruppo ROMA - Nuove perquisizioni sono in corso da mercoledì mattina nella sede del Consiglio regionale del Lazio nell'ambito dell'inchiesta sui fondi a disposizione dei partiti. Vincenzo Salvatore Maruccio,

consigliere dell'Italia dei Valori (Idv), risulta inquisito e i suoi uffici sono stati perquisiti, in seguito ad una segnalazione di operazione sospetta giunta alla Guardia di Finanza da Bankitalia. Maruccio è indagato per peculato, gli vengono contestati assegni e prelievi irregolari dai conti del suo gruppo consiliare per un ammontare di 500 mila euro.

INCHIESTA PARALLELA - L'inchiesta è parallela a quella sul caso dei fondi Pdl spariti su alcuni conti correnti in Spagna. È nata da una serie di controlli a campione sui conti dei gruppi consiliari della regione. Secondo quanto si è appreso, gli investigatori del Nucleo di polizia valutaria della Finanza comandato dal generale Giuseppe Bottillo, starebbero acquisendo documenti relativi non solo all'Idv ma anche ad altri gruppi consiliari.

L'OPPOSIZIONE RINVIA CONFERENZA - Dopo la notizia delle perquisizioni negli uffici Idv alla Pisana, l'opposizione ha deciso di rinviare la conferenza stampa che prevista mercoledì a mezzogiorno, durante la quale i capigruppo di Pd, Idv, Sel, Fed e Verdi avrebbero dovuto discutere «i motivi occorre votare per il nuovo Presidente della Regione Lazio in tempi rapidissimi». Nell'invito si ribadiva che «la scelta di andare alle elezioni tra sei mesi comporta danni e costi altissimi». La conferenza è stata rinviata ai prossimi giorni.

Durnwalder, Rollandin, Tentorio. Il mestiere dei «politici a vita» - Emanuele Buzzi

In politica da 38 anni? In Italia non è certo un record. La classifica stilata l'estate scorsa da Stefano Pedica, dell'Idv, sui parlamentari più longevi che vede al primo posto, a pari merito, Beppe Pisanu e Giorgio La Malfa, dal 1974 in Aula, non tiene conto delle realtà locali. Dove i «politici a vita» non mancano, anzi pare si conservino meglio. Tra i presidenti di Regione, spicca Luis Durnwalder, che guida la Provincia autonoma di Bolzano dal 1989 ma è in politica con cariche elettive dal 1969. Segue Augusto Rollandin, primo cittadino di Brusson nel 1975 e presidente della Valle D'Aosta negli anni Ottanta e nuovamente dal 2009. Tra i sindaci di capoluoghi, il record è di Franco Tentorio, eletto primo cittadino di Bergamo nel 2009, dopo un cursus honorum lungo quasi 40 anni: iniziò la carriera politica nel Msi a fianco di un giovane Mirko Tremaglia nel '69.

IL PRIMATISTA EUROPEO - Ma è niente al confronto della storia di Lorenzo Cappelli, 90 anni, primatista europeo per numero di mandati da sindaco. «Le mie prime Amministrative? Il 7 aprile 1946. Ero candidato sindaco a Sorbano, un comune che poi, negli anni '60, venne assorbito in quello di Sarsina (in provincia di Forlì-Cesena, ndr). Un po' di esperienza l'avevo già: avevo militato nell'antifascismo, facevo la fronda ed ero stato eletto assessore nelle giunte delle amministrazioni del Comitato di liberazione nazionale». L'emozione della prima elezione? «Enorme - ricorda Cappelli -. Venivo dal Ventennio, ero stato allevato dalla dittatura. Per me Parlamento, democrazia, maggioranza, opposizione erano parole sconosciute». Oltre sessant'anni dopo la politica è cambiata: «La sua credibilità è a livello zero: anziché essere al servizio della gente è al servizio di se stessa. Nei primi tempi della Prima Repubblica, invece, era un cosa seria, si faceva per vocazione, non per mestiere». E cita Alcide De Gasperi: «Quando andò negli Stati Uniti gli prestarono il cappotto tanto l'aveva malandato. Ed è morto povero: noi della Dc facemmo una colletta per aiutare la famiglia a comprarsi una casa». Cappelli, tre anni fa, è stato costretto a lasciare (per i nuovi limiti di mandato) la carica di sindaco, ma non abbandona il suo impegno per la politica: «Abbiamo creato il "Movimento romagnolo"», annuncia. Alla presentazione, a Cesena il 5 ottobre, ha partecipato anche Pier Ferdinando Casini, che tanti anni fa aiutò il decano dei sindaci nella sua prima campagna elettorale per il Parlamento.

IL «RE» DI BOLZANO: «HO INIZIATO PER SCHERZO...» - Luis Durnwalder con la politica ha iniziato quasi per gioco e forse non immaginava che avrebbe occupato tutta la sua vita. Presidente della Provincia autonoma di Bolzano dal 1989, era già sindaco di un piccolo comune - Falzes - vent'anni prima. La prima volta che si confrontò con le urne, il 56% degli attuali abitanti della Provincia di Bolzano ancora non era nato o era «solo» in fasce. «Avevo 27 anni, ho iniziato per scherzo - racconta -. Stavo giocando a carte quando il nostro leader locale disse che aveva bisogno di persone da candidare: io e i miei amici accettammo. Così mi sono ritrovato sindaco senza volerlo». Un esordio non facile: «All'epoca non c'era nulla, anche il nostro ufficio aveva un unico vano e due segretari: quando lavorava uno, doveva uscire l'altro». Ora, concorda Durnwalder, è tutto diverso: «Prima il politico era un riferimento per la comunità, da guardare con rispetto e paura: era il centro di tutto. Adesso è il contrario: i politici hanno esagerato e vengono accusati di ogni nefandezza. La loro immagine è alla fine». Un declino così forte che il governatore più longevo d'Italia riesce a spiazzarti: «Se fossi un giovane oggi non entrerei in politica: vedo come li trattano». Politici vittime? «La verità sta nel mezzo: non bisogna beatificarli perché sono pagati per lavorare ma lasciarli la dignità perché non tutti rubano».

Durnwalder ha una sua medicina: ritornare all'antico. «Forse con le preferenze a livello nazionale si potrebbe riconfermare chi lavora bene e bocciare chi ha fatto male».

IN POLITICA A BERGAMO DAL 1970 - Franco Tentorio, sindaco di Bergamo solo dal 2009 con il centrodestra, è in consiglio comunale dal 1970, prima con il Msi poi con An. «Il ricambio a livello nazionale mi sembra auspicabile, a livello locale, con i bassi compensi che ci sono, serve molta buona volontà - spiega -. Credo sia giusto tentare un mix tra l'entusiasmo dei giovani e l'esperienza dei meno giovani». E ricorda così la sua prima elezione: «Una volta noi missini eravamo molto discriminati ma uno a 25 anni se ne frega e impiega tutto il suo tempo e il suo cuore per combattere per le proprie idee».

La difficoltà di essere «normali» - Paolo Rastelli

Il Consiglio dei ministri di martedì notte si è riunito per mettere a punto una legge di stabilità (che meno pudicamente potremmo chiamare manovra, nonostante le infinite smentite degli ultimi mesi) che prevede interventi per la bellezza di 11,6 miliardi. Si è riunito verso le 18,30 e l'approvazione è arrivata all'1,15, ossia quasi sette ore dopo. D'altronde l'argomento è di quelli pesanti (sono previsti anche tagli inevitabilmente dolorosi) ed è logico che ci voglia tempo. Una maratona certo faticosa, resa ancora più lunga dal fatto che non è finita qui: subito dopo il governo si è messo a discutere della riforma del titolo V della Costituzione, quello sul federalismo, altro argomento non proprio dei più agevoli da discutere a notte inoltrata e che è stato approvato intorno alle 2,20. E allora ce la facciamo la domanda da 100 miliardi di dollari: perché non cominciano prima? Perché non evitano queste non stop a botte, si immagina, di caffè e panini? Non è la prima volta che il governo Monti si produce in queste non stop: nel luglio di quest'anno

l'approvazione alla spending review arrivò anch'essa dopo sette ore, intorno alla una di notte, seguita poi (come è successo anche martedì notte) da una surreale conferenza stampa in cui giornalisti e governanti, comprensibilmente stanchi, si scambiavano informazioni su argomenti complicati, per metabolizzare i quali ci sarebbero voluti ben altri studio e lavoro di approfondimento. E allora ripeto: che senso hanno queste maratone notturne, magari lanciate dopo che la giornata è stata occupata in partecipazioni a non imperdibili convegni e a dibattiti non proprio vitali? A essere proprio franchi, questo modo di procedere appare alquanto insensato. Poiché il governo è composto, fino a prova contraria, da persone intelligenti, viene il dubbio che tutto ciò sia voluto, che si tratti di una drammatizzazione per dare a tutta l'Italia la sensazione palmare del grave momento che stiamo attraversando, insomma che, come diceva la buonanima di Predappio, ancora una volta «un'ora decisiva batte nel cielo della nostra Patria». Ma l'unica sensazione che invece si riesce a dare è che per quanti sforzi questo Paese faccia, non riuscirà mai a essere davvero «normale». Per normale intendo un Paese in cui se devo prendere decisioni complesse comincio a parlarne la mattina presto in modo da avere il tempo e la freschezza necessari per discutere, emendare e approvare, in cui la notte si dorme e di giorno si lavora. Come si fa a discutere di tasse e di Costituzione, temi fondamentali per un Paese, alle due del mattino? Che lucidità si può avere alle due del mattino? Che informazione riceveranno i cittadini la mattina dopo su argomenti così vitali? Monti ha riscosso consenso perché è sobrio, essenziale e non fa «scena». Un consiglio dei ministri che va avanti tutta la notte non sembra avere alcuna di queste caratteristiche.

Repubblica – 10.10.12

Reggio Calabria, arrestato De Caria direttore della municipalizzata per i rifiuti

Giuseppe Baldassarro

REGGIO CALABRIA - La 'ndrangheta si era presa anche la Leonia. La società mista (51% Comune di Reggio Calabria, 49% privata) era nelle mani della cosca Fontana. Anche l'azienda che si occupa della raccolta dei rifiuti nella città dello Stretto era infiltrata dai clan. La 'ndrina gestiva appalti milionari per la manutenzione del parco mezzi grazie ad un proprio uomo inserito con ruolo di vertice nell'azienda. Così, ieri sera, mentre il ministro Anna Maria Cancellieri, annunciava la decisione del Governo di sciogliere per "contiguità con la 'ndrangheta" 1 il consiglio comunale di Reggio Calabria, gli uomini del comandante provinciale della Guardia di Finanza, Claudio Petruzzello, si preparavano per la retata che nella notte ha portato in carcere esponenti di primo piano della "famiglia" Fontana, alcuni prestanome e, soprattutto, Bruno De Caria, direttore operativo della Leonia. Le accuse formulate dalla Dda di Reggio Calabria (l'inchiesta porta la firma del Procuratore aggiunto Michele Prestipino e dei Pm Giuseppe Lombardo e Sara Ombra) vanno dall'associazione a delinquere di stampo mafioso all'intestazione fittizia dei beni, dalla turbativa d'asta alla sovrapproduzione. Un'indagine complessa che fa riferimento ad un lungo periodo di attività investigativa completato grazie alle dichiarazioni di alcuni pentiti. Tra questi Roberto Moio (esponente di primo piano del clan Tegano) e del boss Nino Lo Giudice. Secondo la ricostruzione della Procura della Repubblica, i boss con l'accordo di De Caria, accusato di essere parte integrante della cosca, truccavano gli appalti e gestivano l'intero comparto della manutenzione dei compattatori. Soldi, tanti soldi in gioco. Che i Fontana si mettevano in tasca, ma che erano anche pronti a spartirsi con altri gruppi criminali reggini. A capo dell'organizzazione c'era il vecchio padrino Giovanni Fontana, un gradino più in basso il figlio Antonio, poi via via il direttore operativo e tutti gli altri. Il Procuratore aggiunto Michele Prestipino, parla di "un'indagine di grande importanza della Dda che dimostra a quale livello sia pervenuto nel tessuto economico il controllo da parte delle cosche della 'ndrangheta. Tale controllo non sarebbe stato possibile senza il ruolo determinante svolto da alcuni manager che si sono fatti portatori degli interessi criminali". Per il magistrato "siamo di fronte all'operato di quella zona grigia vero punto di forza della 'ndrangheta. E questo lo snodo cruciale che occorre affrontare se si vuole liberare l'economia dagli interessi criminali. Un problema che non può essere affrontato solo dalla magistratura, ma deve riguardare tutte le categorie e i settori sani della società". La Leonia è la seconda municipalizzata travolta dalle indagini dell'antimafia. Già nei mesi scorsi erano state accertate infiltrazioni mafiose nella Multiservizi, società a maggioranza pubblica che si occupa delle manutenzioni ordinarie di strade e reti idriche per conto dell'amministrazione comunale. La storia era poi finita tra le carte della commissione d'accesso del Ministero dell'Interno e del Prefetto di Reggio Vittorio Piscitelli, che nei mesi scorsi aveva relazionato alla Cancellieri sullo stato di "contiguità con la 'ndrangheta" dell'amministrazione guidata dal sindaco Demetrio Arena. Ieri il governo ha deciso di archiviare la pratica sciogliendo il Comune e inviando i commissari. Oggi l'ennesimo capitolo di una storia di clan e infiltrazioni nella cosa pubblica.

Il ritorno alla realtà e il sogno fiscale – Massimo Giannini

Bentornati nel mondo reale. Immersi nel fango della questione morale e nel carosello della campagna elettorale, i partiti della strana maggioranza si erano quasi dimenticati dell'emergenza economica italiana. La legge di stabilità del governo Monti 1 è una scossa che riporta tutti al principio di realtà. Una scossa necessaria, se si guarda al grafico dell'indebitamento finanziario strutturale, che ci siamo impegnati a riportare in surplus già a partire dall'anno prossimo. Una scossa violenta, se si guarda alle drammatiche condizioni materiali di un Paese già stremato dai sacrifici. E dunque una scossa non proprio salutare per l'economia reale, ancorché mitigata da una piccola svolta, e cioè l'avvio di quel "percorso" di riduzione della pressione fiscale che il presidente del Consiglio aveva negato solo una settimana fa. "Non è un'altra manovra", giura il ministro del Tesoro Grilli. Ma si fa fatica a definire in un altro modo un pacchetto di misure da 11,6 miliardi, che arriva appena dieci mesi dopo il decreto Salva-Italia da oltre 30 miliardi, dopo una doverosa ma durissima riforma delle pensioni, dopo l'indegna stangata per gli esodati, dopo la pesantissima batosta sulla casa. Questa legge, nella forma e nella sostanza, è a tutti gli effetti una Finanziaria bis. La quantità degli interventi non è in discussione: se vogliamo portare al tavolo dell'Unione europea il pareggio di bilancio, questi sono i saldi da

rispettare. Ma la qualità delle decisioni del governo soddisfa solo in parte. La novità più rilevante, dunque riguarda le entrate. La riduzione di 1 punto delle due aliquote Irpef più basse della curva è una prima inversione di rotta, sulla via della restituzione agli onesti di quanto finora è stato sottratto all'Erario dai disonesti. Si può fare di più e di meglio per sostenere il reddito delle famiglie meno abbienti, visto che a causa dello scandalo di un'evasione da 260 miliardi di euro l'anno la prima aliquota dell'imposta personale la pagano molti imprenditori, artigiani e lavoratori autonomi che non nascondono le tasse. Ma è comunque un segno d'attenzione verso i deboli, che finora non sono stati proprio al centro dei pensieri di questo governo. E pazienza se per finanziare questo sgravio aumenterà l'Iva: un minor prelievo in busta paga si sente molto più di un alleggerimento dell'imposta sui consumi. Resta, sul fronte fiscale, il rammarico per l'introduzione effettiva dell'Imu sugli immobili ad uso commerciale della Chiesa solo a partire dal 2013, quando i comuni cittadini il prelievo sul mattone hanno già iniziato a pagarlo da giugno di quest'anno. Sul fronte dei tagli, le lacrime di cocodrillo dei governatori regionali non ci possono impietosire. Dopo quello che è successo e succede nel Lazio e in Lombardia, in Campania o in Calabria, il nuovo giro di vite sugli enti locali ci sta tutto. Si arrangino loro, con meno ostriche e meno consulenze. Quello che si fa fatica ad accettare, invece, è un ulteriore colpo sulla spesa sanitaria e sul pubblico impiego. Non c'era proprio alternativa al taglio di un altro miliardo e mezzo ai bilanci delle Asl, con tetti di spesa già all'osso sul costo degli apparecchi e degli appalti e strette odiose sui permessi per l'assistenza dei disabili? Non c'era altra via per risparmiare risorse, se non congelando fino al 2017 i contratti degli statali, già bloccati nel triennio passato dal governo Berlusconi? E non c'era altro modo di contenere i costi, se non fissando un nuovo vincolo del 3% l'anno al già risibile budget della spesa universitaria? Con questi interventi, selettivi al contrario, la spending review assume i contorni dell'accanimento terapeutico. E ancora una volta, i tecnici dimostrano di avere molta attitudine per la contabilità nazionale, ma poca propensione all'equità sociale. Detto questo, la Legge di Stabilità si porta dietro due implicazioni, sulle quali si impone una riflessione. La prima implicazione è economica. Proprio nel giorno in cui l'Istat fotografa una caduta del 4,1% del potere d'acquisto dei salari e il Fondo monetario certifica il crollo del 2,3% del Pil di quest'anno, la manovra aggiuntiva del governo conferma che l'Italia, come del resto la Spagna e in prospettiva la stessa Francia, ha ormai imboccato un sentiero che conduce ad Atene, e non a Berlino. La spirale più recessione-più rigore sta dispiegando i suoi effetti micidiali. I tagli di spesa e i recuperi di evasione possono finanziare ben poco, oltre al maggior fabbisogno determinato dalla caduta del denominatore nel rapporto deficit/Pil e debito/Pil. E l'aggiustamento, per un Paese che non può più neanche immaginare ulteriori inasprimenti d'imposta in stile Hollande ma dovrebbe semmai cominciare a ridurre la pressione fiscale, non può non avvenire ormai a carico del Welfare. Cioè attraverso la riduzione ancora più spinta del perimetro di una spesa sociale già di per sé iniqua e squilibrata. È la via "mercantilistica" alle correzioni di bilancio, che genera bilanci pubblici a impatto sempre più regressivo e recessivo. Vale per oggi, ma vale anche per domani. Stretta in questa morsa, e a dispetto di qualche revisione fin troppo generosa del remore, l'Italia non vedrà alcuna ripresa nel 2013. Se ne riparla nel 2014, se va bene. E se non ci fosse da piangere, farebbe sorridere la comicità involontaria di chi, nella Legge di Stabilità appena varata, ha inserito anche una norma per il risparmio energetico denominata "Operazione cieli bui". Mai formula fu più azzeccata, non solo per declinare qui ed ora un tocco di "austerità" da Anni Settanta, ma anche per tracciare l'orizzonte generale del Paese nei prossimi due anni. La seconda implicazione è politica. Al di là delle apparenze e delle esigenze imposte dalla fase, tra il governo Monti e i partiti che lo sostengono c'è un corto circuito sempre più evidente. A Pd, Pdl e Udc che vagheggiano suggestive riscritture bipartisan della riforma previdenziale della Fornero, il premier contrappone l'irriducibile coerenza dei saldi contabili e l'inevitabile coerenza degli impegni europei. È in atto uno strano paradosso: mentre i leader di una politica in affanno nel centrosinistra e in disarmo nel centrodestra lanciano Monti per la legislatura che sta per cominciare, lo contestano nella legislatura che deve ancora finire. Ma forse c'è una via d'uscita anche a questo paradosso. Il Professore, grazie al suo prestigio e alla sua autorevolezza, ha evitato al Paese la bancarotta, e lo ha riportato agli onori del mondo. Ma nella sua azione di governo ci sono luci ed ombre, cose ben fatte e occasioni mancate. Come dimostra l'ultima stangata decisa in perfetta autonomia dall'Eliseo, per gli Stati di Eurolandia le "condizionalità" del risanamento concordato con la Ue, presenti e future, riguardano la fedeltà complessiva al patto comunitario, non l'adesione acritica a un unico modello di sviluppo. Investono l'equilibrio complessivo di bilancio, non le azioni specifiche necessarie per raggiungerlo. In questa chiave, quella che si sta innescando intorno alla cosiddetta "Agenda Monti" rischia di essere una polemica inutile e dannosa. Le politiche economiche sono frutto di una scelta, non di un destino. L'Italia ha un solo vincolo invalicabile (ormai anche di rango costituzionale) che chiunque vinca le elezioni dovrà ricordare e rispettare: non si può finanziare più una sola spesa in deficit. Tutto il resto è politica, dunque arte del possibile. Anche dopo il 2013, vero valore aggiunto è Monti, non la sua Agenda.